



JOSTEIN GAARDER

C'è nessuno?



Romanzo

SALANI  EDITORE

## **Presentazione**

Guardando fuori dalla finestra, Joakim si accorge che c'è un bambino, grande più o meno come lui, appeso per i calzoncini e a testa in giù a un albero del giardino. E' una strana creatura, simile a un umano, ma non del tutto uguale. Viene da un altro mondo. I due, parlando, si raccontano e si interrogano sulle proprie origini, finendo, quasi inavvertitamente, col porsi i grandi interrogativi che riguardano la vita e il suo significato. Con straordinaria semplicità e senza divenire mai didascalico, l'autore del Mondo di Sofia ci racconta il mistero della nascita, l'evoluzione della specie, la concezione del tempo e dello spazio, l'esistenza di un dio creatore, la relatività della conoscenza, la ricchezza della diversità, il valore dell'amicizia. Ma soprattutto ci consegna un messaggio fondamentale: dobbiamo continuare a stupirci, non dare niente per scontato e saper guardare il mondo senza pregiudizi, con occhi sempre nuovi.

# ISTRICI D'ORO

## *Classici e intramontabili. Salanici*

**Jostein Gaarder** è ai vertici della narrativa internazionale. Nato a Oslo nel 1952, dopo aver studiato filosofia, teologia e letteratura ha insegnato per dieci anni. Ha pubblicato da Longanesi *Il Mondo di Sofia* (1994), *L'enigma del solitario* (1996), *Il viaggio di Elisabet* (1997), *Vita brevis* (1998), *In uno specchio, in un enigma* (1999), *Maya* (2000), *Il venditore di storie* (2002), *La ragazza delle arance* (2005). Da Salani ha già pubblicato *C'è nessuno?* (1997), insieme a Klaus Hagerup *Lilli de Libris e la biblioteca magica* (2001) e *Il castello delle rane* (2004).



**Collana diretta da Donatella Ziliotto**

Titolo dell'originale norvegese  
HALLO? ER DET NOEN HER?  
Traduzione di Eva Kampmann

ISBN 978-88-6256-393-2

Visita [www.InfiniteStorie.it](http://www.InfiniteStorie.it)  
il grande portale del romanzo

Copyright © Gyldendal Norsk Forlag 1996  
Copyright © 1997 Adriano Salani Editore S.p.A.

**dal 1862**  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Milano

[www.salani.it](http://www.salani.it)





Jostein Gaarder  
C'È NESSUNO?

Illustrazioni di Paolo Cardoni



## *il cielo*



Cara Camilla,  
non ci vediamo ormai da quella lontana settimana di ottobre... Che

magnifico regalo aver potuto trascorrere con te le vacanze autunnali! Non avrai dimenticato i granchi pescati giù nella caletta, spero... E certo ricordi il grande telescopio che volevi provare ogni sera — tranne quella notte di nuvole, quando restammo in cucina a preparare le frittelle —, magari persino lo rimpiangi!

Forse ricorderai anche che promisi di scriverti una storia. Bene, eccola qui!

Se mi sono messo a scrivere proprio oggi non è soltanto perché qualche giorno fa hai compiuto otto anni, la stessa età che avevo io quando aspettavo l'arrivo di una sorellina o di un fratellino. C'è anche qualcosa d'altro, una grande notizia che ti racconterò in seguito. Ma perché tu possa capire tutto, ti devo prima parlare di Mika.

Non pretendo certo di ricordare ogni cosa come se fosse ieri: però ricordo la stragrande maggioranza dei fatti come se fosse l'altro ieri. Alcuni particolari li ho dimenticati, altri li ho sicuramente inventati: succede, quando quello che dobbiamo raccontare è accaduto tanto, tanto tempo fa.

Comunque, ricordo bene come cominciò tutta la storia: nel modo più normale, si potrebbe dire, ammesso che l'arrivo di una sorellina o di un fratellino possa considerarsi normale. (Non ne sono tanto sicuro. Non sempre le cose più normali sono così normali come crediamo).

A quell'epoca avevamo sempre due o tre galline che razzolavano in giardino. Secondo te una gallina è 'normale'? Già, lo pensavo anch'io, prima di incontrare Mika.

Immagina di essere un'astronauta solitaria che naviga senza meta per lo spazio: se anche viaggiassi per mezza eternità, non potresti mai avere la certezza di avvistare una sola gallina.

Nell'universo ci sono migliaia e migliaia di miliardi di stelle; solo intorno a qualcuna ruota un pianeta. Dopo anni e anni e anni di viaggio potresti, forse, raggiungere un pianeta abitato. Ma anche lì le probabilità di incontrare una gallina sono scarsissime. Sarebbe molto più facile trovarvi un uovo, ma non credo proprio che da quell'uovo uscirebbe un pulcino...

In tutto l'universo il nostro pianeta è probabilmente l'unico in cui esistono le galline. E l'universo è sconfinato! Quindi, come possiamo dire che una gallina è 'normale'?

A proposito, dato che stiamo parlando di galline, ti ricordo che una gallina depone un uovo tutti i santi giorni (o quasi). Hai mai sentito di altri uccelli o animali che fanno la stessa cosa?



Se comincio la storia di Mika in questo modo, è perché è stato lui a farmi capire che niente è normale. Spesso sentirai ripetere che questa o quell'altra è una 'giornata normale': è una frase che non sopporto, perché nessun giorno è uguale a un altro.

Ancora più sciocco che parlare di galline 'normali' o di giorni 'normali', è però definire 'normali' un ragazzo o una ragazza: sono le banalità che diciamo quando non abbiamo voglia di conoscere meglio gli altri.

Be', torniamo al racconto... In quei giorni aspettavo l'arrivo di una sorellina o di un fratellino. Femmina o maschio? In famiglia non parlavamo di altro. Da parte mia, ero certo che quello strano palloncino nella pancia della mamma fosse un fratellino. Non so come facessi a esserne così sicuro: forse semplicemente perché era quello che desideravo. (E a noi esseri umani piace credere nei nostri desideri più grandi).

O forse anche perché mi era già difficile immaginare che effetto avrebbe fatto avere un fratellino, che almeno sarebbe stato un po' simile a me: raffigurarmi una sorellina mi era quasi impossibile.

La mamma mi aveva spiegato che il bambino faceva la verticale dentro di lei e scalcia nella pancia. Quando me lo disse, pensai che il fratellino dovesse darsi una calmata. Fu, credo, la prima volta che mi venne voglia di cantargliene quattro: di certo non l'ultima. Ma quando nasciamo, le buone maniere e l'educazione non sappiamo neanche cosa siano e impieghiamo anni e anni per imparare ad avere un po' di rispetto per gli altri.

Per il fratellino doveva essere strano affacciarsi a un mondo completamente nuovo. Non lo invidiavo affatto, perché avrebbe dovuto abituarsi un po' a tutto: dal rifugio stretto e buio in cui stava non poteva certo avere la più pallida idea di com'era fuori.

Avevo già cominciato a pensare nei minimi particolari a tutte le cose che avrei dovuto spiegargli: gli avrei raccontato per filo e per segno com'era il mondo.

Il fratellino non c'era mai stato prima; non aveva mai visto né il sole né le stelle, né gli animali né i fiori nei campi. E quindi non conosceva nemmeno le parole con cui chiamarli. Anch'io avevo ancora molte cose da imparare: per esempio, non sapevo la differenza tra un giaguaro e un puma. Oggi so che il giaguaro è un po' più grande del puma, ma non è questo il punto: sul nostro pianeta vivono decine di migliaia di animali diversi, ma per un bel po' di tempo sarei stato fin troppo occupato soltanto a insegnare al fratellino qual è

la differenza tra un cane e un gatto.

Gli uomini hanno impiegato migliaia e migliaia di anni per dare un nome a tutte le piante e a tutti gli animali della Terra, e ancora non hanno finito. È per questo che la durata di una sola vita umana non è sufficiente per imparare tutto.

Il fratellino sarebbe stato proprio come un astronauta calato per la prima volta sul pianeta Terra:

«Ehi! Non c'è nessuno? È tutto deserto e desolato?»

«Un pianeta azzurro! Sembra una caramella. Chissà se è abitato?»

«Aiuto! Precipito!»

All'epoca dei fatti avevo appena otto anni. Tutto incominciò nel cuore della notte: ero a letto e, se ben ricordo, stavo facendo un sogno appassionante...

«Svegliati, Joakim» disse papà. «È notte fonda, ma il bambino non può saperlo, e vuole uscire dalla pancia della mamma proprio adesso».

Mi rizzai a sedere nel letto.

«Vuoi dire il fratellino!»

Mi ero svegliato di soprassalto e la stanza era avvolta nel buio più fitto; ricordo esattamente le mie parole.

Papà mi chiese se me la sentivo di rimanere in casa da solo mentre lui e la mamma andavano all'ospedale: mi avrebbe telefonato non appena arrivati. Prima di svegliarmi, papà aveva chiamato la zia Helene, che sarebbe venuta da me con il primo autobus.

Gli risposi che potevo restare tranquillamente per conto mio fino all'arrivo della zia.

«Mi metterò a giocare con il Lego» aggiunsi.

Era quello che facevo quasi sempre quando dovevo badare a me stesso. Di solito costruivo grandi moduli lunari, e solo con l'aiuto della fantasia, perché allora non esistevano ancora i modelli già pronti.

Mi vestii di corsa, perché anch'io non vedevo l'ora che nascesse il fratellino.

Tra poco per fortuna sarebbe finita con tutti quei calci, pensai. E poi erano ormai troppe settimane che la mamma non mi prendeva più in braccio!

Andai alla finestra e liberai la tendina, che saltò su con uno schiocco e si arrotolò su se stessa ripetutamente. Alzai lo sguardo e vidi un cielo

scintillante di stelle, così limpido come non ne avevo mai visti.

Scesi le scale di corsa fino al pianterreno. La mamma era sprofondata nella poltrona grande, con le mani dietro la schiena: strizzava gli occhi e contraeva tutti i muscoli del viso.

Papà mi aveva spiegato che dare alla luce un bambino è sempre un po' faticoso, e io non volevo disturbarla; avevo solo una gran voglia di dirle che anche aspettare una sorellina o un fratellino poteva essere un po' faticoso, ma decisi di farlo in un'altra occasione.

Fuori era buio pesto, e divenne ancora più buio quando la macchina con la mamma e il papà si allontanò dallo spiazzo e i suoi fari scomparvero.

La cosa peggiore era che in quel momento a me non ci pensavano neanche; avevano già abbastanza da fare con il piccolino che aveva cominciato a farsi largo a spintoni per uscire dalla pancia della mamma.

Rimasi a lungo sulla porta. Quando rientrai, la casa mi sembrava deserta come il grande spazio che ci circonda.



## *il giardino*



Ricordo che tornai in camera mia e mi sedetti davanti alla finestra; rimasi a lungo a contemplare le stelle, chiedendomi se da qualche parte, lontano, esisteva qualche forma di vita, oppure se la Terra era l'unico pianeta abitato di tutto l'universo. Comunque sia, in quel momento ero l'unico abitante della

casa, e mi annoiavo un po'.

A poco a poco, il cielo cominciava a schiarirsi: anziché completamente nero, adesso era blu. La casa era avvolta nel silenzio e io sentivo le onde infrangersi contro il pontile giù nella caletta.

Non avevo paura del buio e da quando avevo cominciato a costruire astronavi e moduli lunari, pensavo spesso allo spazio: ciononostante, quello che accadde mi fece trasalire.

All'improvviso una stella cadente solcò il cielo, così vicina che sembrava dovesse cadere in giardino, proprio davanti a me.

Avevo sentito dire che una stella cadente attraversa il cielo ogni volta che un essere umano viene al mondo. Quel giorno toccava al mio fratellino: era possibile che quella stella fosse in suo onore?

Ricordo che vidi la stella e pensai al fratellino che stava per nascere, ma non sono in grado di dire che cosa accadde realmente dopo...

D'un tratto sentii un gran baccano in giardino, e per qualche secondo pensai che potevano essere la mamma e il papà di ritorno dall'ospedale. Mi sbagliavo; affacciatomi alla finestra, vidi un ragazzino che penzolava dal melo appeso per l'elastico dei calzoni: era Mika.

Solo molto più tardi mi resi conto che Mika aveva avuto una fortuna sfacciata. Non solo era caduto sul grande melo, ma i suoi calzoni si erano impigliati all'albero facendolo rimanere sospeso in aria con la testa in giù. Se fosse finito dritto per terra si sarebbe fatto molto male, e se fosse atterrato sulle rose della mamma, forse sarebbe andata ancora peggio...

Della sua astronave allora non sapevo assolutamente nulla. Come mi raccontò in seguito, quando aveva capito che si stava avvicinando a un pianeta abitato, preso dalla curiosità aveva aperto il portello della navicella spaziale.

Scesi le scale di un fiato e mi precipitai in giardino, correndo verso il bambino sull'albero.

«Dev'essere un sogno!» disse Mika.

Fu la prima cosa che disse, e mi sembrò strana, dato che io ero perfettamente sveglio.

Mi sono chiesto più volte come facesse Mika a parlare la mia lingua. Ignoriamo se nell'universo esista qualche forma di vita e, anche se ci fosse, nessuno sa se c'è qualche essere vivente in grado di parlare. Ma se per caso c'è vita anche su altri pianeti, e alcuni degli esseri che li abitano riescono a

parlare tra loro, stento a credere che sappiano il norvegese!

(È all'incirca il discorso dell'uovo che ti facevo all'inizio. Si può pensare che anche su altri pianeti vengano deposte uova, anzi, non è neanche tanto improbabile. Ma da quelle uova non usciranno certo uccelli e animali come quelli che conosciamo noi!)

Per fortuna allora ero così piccolo che sentendo Mika parlare norvegese non mi turbai più di tanto. Quando un bambino in carne e ossa piove all'improvviso dal cielo non sembra tanto importante quale lingua parli, e io ero ben più stupito del fatto stesso che sapesse parlare.

«È solo un sogno» ripeté.

Ero talmente confuso che i pensieri mi si accavallavano nella testa. Chi era il bambino sull'albero? E se era un sogno, allora era il sogno di Mika o era il mio? Ma se era il sogno di Mika, come era possibile che io fossi perfettamente sveglio?

Mika penzolava ancora dall'albero perché i suoi calzoni si erano impigliati in un ramo. Girava lentamente su se stesso, e credo che anche a me girasse un po' la testa.

Non sapevo bene cosa dirgli, ma mi venne in mente che mentre me ne stavo in camera mia a guardare le stelle avevo pensato che era molto noioso stare da soli... e subito dopo era apparso un ragazzino appeso al melo: non tutti i desideri vengono esauditi così all'istante!

«Chi sei?» domandò.

Avevo la stessa domanda sulla punta della lingua e mi sembrava un po' ingiusto che mi avesse preceduto: non ero mica io che ero piombato all'improvviso nel suo giardino né tantomeno sul suo pianeta...

«Mi chiamo Joakim» risposi.

«E io sono Mika. Di' un po', perché stai a testa in giù?»

Scoppiai a ridere. Credo che rimase un po' intimidito alla mia reazione, perché s'infilò il pollice in bocca e cominciò a succhiarlo come un neonato. Allora mi scappò un'altra risatina.

«Sei tu che stai a testa in giù» gli spiegai.

Mika si tolse il pollice di bocca e cominciò ad agitare tutte le dita, poi disse:

«Quando due persone s'incontrano, e una sta a testa in giù, non è così semplice stabilire chi dei due sta nel verso giusto».

Rimasi talmente sbalordito da quella risposta che non seppi ribattere nulla.

Indicò il terreno e disse:

«Comunque, sarebbe bello se potessi aiutarmi a salire sulla superficie di questo pianeta».

«A scendere» mi sfuggì di bocca.

«No, a salire!» ribatté Mika.

Mi ricordai delle grosse cesoie che la mamma usava per potare le rose; raggiunti di corsa la cassa degli attrezzi da giardino e le presi. Trovai anche un vecchio sgabello per mungere: lo sistemai sotto l'albero e ci salii sopra. Poi, con un colpo di cesoie, riuscii a far scendere Mika dall'albero.

Rimase ancora per un po' a testa in giù, annodandosi una lunga striscia di stoffa intorno alla pancia. Fui molto impressionato perché riusciva a fare la verticale senza appoggiarsi sulle mani.

Mika roteava gli occhi senza sosta nel tentativo, credo, di capire dov'era finito. Poi vide il cielo sopra di sé, e soltanto allora lasciò cadere le gambe in terra. Rimase per un po' accovacciato sulle ginocchia, quindi si alzò in piedi guardandosi intorno confuso.

Indicando l'erba, disse:

«Credevo che *quello* fosse l'alto».

Poi indicò il cielo:

«E credevo anche che *quello* fosse il basso».

Agitò di nuovo le dita, poi riprese:

«Sono sicuro di aver viaggiato verso l'alto finché non ho battuto la testa contro questo pianeta». Continuò a lungo a indicare il terreno, poi passò al cielo e infine puntò il dito verso la luna.

«Vedo che questo pianeta ha un satellite» disse. «E per vedere questo satellite guardate in su, vero?»

«Sì» risposi.

«E quando andate lassù, viaggiate verso l'alto o verso il basso?»

«Verso l'alto».

Erano passate solo poche settimane da quando il primo uomo aveva messo piede sulla luna, perciò sapevo di cosa parlavo.

Mika si era di nuovo infilato il pollice in bocca; poi se lo tolse perché doveva aggiungere qualcosa. Disse:

«Ma una volta arrivati alla luna scendete sulla sua superficie, vero?»

Non ero mai stato sulla luna, ma in compenso avevo visto alla TV tutte le trasmissioni sull'allunaggio.

Annuii di nuovo.

«Quindi, da qualche parte tra questo pianeta e la luna, il basso si trasforma in alto e l'alto in basso».

Ero così confuso che non sapevo cosa rispondere, ma mi pareva che il suo ragionamento non facesse una grinza.

«Sì, dev'essere così» risposi.

Poi, con aria meditabonda, Mika disse:

«Credo di aver scoperto il punto in cui avviene la grande trasformazione» e incominciò a balzare per il giardino come un canguro, prima spiccando qualche prudente saltello, poi dandosi lo slancio con quanta forza aveva in corpo.

«Questo pianeta non può essere molto grande» disse.

Era un'affermazione curiosa: possibile che fosse saltato così in alto da riuscire a vedere le dimensioni della Terra?

«O, perlomeno, la sua forza di gravità non è molto grande» spiegò. «Qui riesco a spiccare salti che sono il doppio di quelli che faccio sul mio pianeta. Se tu venissi a casa mia, forse non riusciresti nemmeno a staccarti dal suolo».

Rimasi un po' interdetto: non mi sembrava giusto che lui riuscisse a saltare più in alto di me solo perché veniva da un pianeta con una forza di gravità maggiore.

Appena finito di sperimentare la forza di gravità, Mika si mise carponi all'esame dell'erba: la annusò, ne strappò una manciata di fili e se li mise in bocca. Non dovevano avere un buon sapore, perché li risputò quasi subito.

«Non è buona» gli dissi.

Tossì diverse volte e sputacchiò ancora; mi faceva quasi un po' pena. Se era partito da un altro pianeta e aveva affrontato un viaggio di parecchi mesi, certo doveva essere affamato... Corsi verso l'albero e raccolsi da terra un'appetitosa mela. A nome di tutto il pianeta su cui abitavo sentivo il dovere di mostrarmi ospitale.

«Puoi mangiare una mela» dissi porgendogli il frutto.

Sembrava che non ne avesse mai viste in vita sua: per un po' rimase incantato ad annusarla, poi si fece coraggio e le diede un morsetto.

«Gnam, gnam» disse con la bocca piena.

«È buona?» domandai.

Lui fece un profondo inchino.

Volevo sapere che gusto avesse una mela quando la si assaggiava per la



prima volta, e insistei:

«Ti è piaciuta?»

Mika si inchinò a ripetizione.

«Perché fai l'inchino?» domandai.

Si inchinò di nuovo. Sbigottito da quel profluvio di cortesia, gli chiesi ancora una volta:

«Perché fai l'inchino?»

Ora fu lui a rimanere sbalordito. Credo non sapesse se doveva fare un altro inchino oppure limitarsi a rispondere.

«Nel posto da cui vengo ci inchiniamo sempre quando qualcuno fa una domanda acuta» spiegò. «E più profonda è la domanda, più profondo è l'inchino».

Non avevo mai sentito una cosa tanto strana: non riuscivo a capacitarmi che una domanda potesse meritare un inchino.

«E allora quando dovete salutarvi cosa fate?»

«Cerchiamo di escogitare qualcosa di intelligente da domandare» rispose.

«E perché?»

Fece un rapido inchino dato che gli avevo rivolto un'altra domanda, poi spiegò:

«Cerchiamo di pensare qualcosa di intelligente da domandare in modo da far inchinare l'altro».

Fui talmente colpito da quella risposta che, quasi senza volerlo, mi inchinai profondamente. Quando alzai lo sguardo, Mika si era infilato il pollice in bocca. Se lo tolse solo dopo un bel po'.

«Perché hai fatto l'inchino?» mi chiese allora quasi offeso.

«Perché hai risposto in modo molto intelligente alla mia domanda» spiegai.

Allora Mika con voce limpida e chiara scandì alcune parole che non ho mai più dimenticato:

«Una risposta non merita mai un inchino: per quanto intelligente e giusta ci possa sembrare, non dobbiamo mai inchinarci a una risposta».

Annuii con un cenno della testa, pentendomi immediatamente perché Mika poteva pensare che mi ero inchinato alla sua risposta.

«Chi si inchina si piega» continuò Mika. «Non devi mai piegarti davanti a una risposta».

«E perché no?»

«Una risposta è il tratto di strada che ti sei lasciato alle spalle. Solo una

domanda può puntare oltre».

Quelle parole mi sembrarono talmente sagge che dovetti trattenermi a forza per non fare un altro inchino.

Subito dopo il sole spuntò su un nuovo giorno. Mika mi afferrò per la maglia indicando il rosso disco solare.

«Come si chiama quella stella?» mi chiese.

«È il sole» risposi.

Mika agitò freneticamente tutte le dita delle mani, poi disse:

«Ogni sole è una stella, e ogni stella è un sole. Non tutte le stelle però hanno un pianeta che ruota intorno a loro e, in questo caso, non c'è nessuno che possa chiamarle 'sole'».

Capii che Mika aveva ragione e desiderai dire a mia volta qualcosa di intelligente.

«Essere una stella che non ha pianeti su cui risplendere deve dare un gran senso di solitudine» dissi. «Se una stella non ha un pianeta su cui risplendere, allora non c'è nessuno che possa alzare gli occhi e guardarla quando spunta su un nuovo giorno».

Mika mi lanciò uno sguardo di sfida.

«Invece puoi guardarla benissimo» ribatté.

«Io?»

Annuì due volte.

«Puoi guardare la stella solitaria quando spunta su una nuova notte».

Solo allora capii quello che voleva dire. Poi Mika continuò:

«Più la notte è nera, più soli riusciamo a vedere nel cielo. Finché è giorno riusciamo a vedere soltanto il nostro».

Così andò il mio primo incontro con Mika, che si succhiava il pollice quando rifletteva e agitava le dita quando doveva spiegare qualcosa. Quando gli facevo una domanda arguta si inchinava profondamente, e quando rispondevo seguiva attentamente il discorso per vedere se poteva rivolgermi un'altra domanda.

Che fosse anche una peste capace di fare il diavolo a quattro, lo capii solo dopo una telefonata...



## *la casa*



Improvvisamente sentii il telefono che squillava.

Lo udì anche Mika, perché si infilò le dita nelle orecchie scuotendo la testa.

«Sento un orribile suono nell'orecchio» gridò in preda al panico.

Scoppiai a ridere.

«E solo un telefono» spiegai.

La mia risposta non fece che spaventarlo ancora di più.

«È pericoloso avere un telefono nell'orecchio?» domandò.

Scossi la testa:

«Non è dentro il tuo orecchio».

Mi ricordai che dovevo correre in casa a rispondere. Mika mi seguì lemme lemme.

Era papà.

«Siamo all'ospedale, adesso» disse.

«Ah sì...»

«Allora, come te la passi?»

«Benone».

Non appena ebbi detto questo Mika entrò come un turbine in cucina: si arrampicò sulla sedia rossa e raggiunse il ripiano del lavello.

«Zia Helene sarà da te a momenti» continuò papà.

Mika stava spalancando uno sportello della credenza.

«Ti annoi?» mi chiese.

Un grosso sacchetto di farina precipitò sul ripiano.

«No, per niente» risposi, proprio mentre Mika cercava di scatenare una tempesta di neve in cucina. Non potevo raccontarlo a papà, non potevo dirgli che avevo visite dallo spazio!

«Che fai?» mi domandò.

Mika cominciò a starnutire, anzi, per essere precisi, credo che a ogni starnuto alternasse una risata.

«Niente» risposi. «Però adesso devo riattaccare!»

Mi precipitai in cucina. Per prima cosa presi Mika tra le braccia e lo tirai giù dal mobile.

«Ma che stai combinando?» gli domandai.

Per tutta risposta Mika mi fissò con un sogghigno. Provai con le maniere forti:

«Non devi fare così!»

Allora Mika si mise a strillare. Urlava così tanto che dovetti infilare le dita nelle orecchie per non farmi venire il mal di testa. Non sembrava avere nessuna intenzione di smettere di piangere, almeno non per il momento, e io non potevo andare in giro con le orecchie tappate fino all'arrivo della zia

Helene: dovevo trovare un sistema per farlo calmare.

Dapprima agitai le mani facendo delle buffe smorfie, poi, dato che non ottenevo alcun effetto, mi misi a ballare per la cucina: mi reggevo su una gamba sola facendo il verso del gallo, gli saltellavo intorno... Ma fu tutto inutile. Mika strillava sempre più forte, e io mi sentivo sempre più stupido a ogni pagliacciata che inventavo.

Sentire Mika che urlava a più non posso era terribile, e così sgradevole da sopportare che alla fine presi un pugno di farina dal sacchetto e lo gettai in aria. Credevo che Mika fosse offeso perché gli avevo proibito di giocare con la farina, ma anche così non voleva saperne di smettere. Finalmente, mi venne un'idea.

Mi sedetti accanto a lui e con un dito cominciai a fargli il solletico dietro la nuca. Gli strilli diminuirono di intensità fino a smettere del tutto. Smisi anch'io di toccarlo. Non l'avevo mai fatto! Riprese subito a strillare, prima piano, poi in modo sempre più straziante. Mi affrettai a fargli di nuovo il solletico, accarezzandogli contemporaneamente la guancia.

Sulla cucina scese un silenzio assoluto, ma continuai ad accarezzare Mika sulla guancia ancora a lungo. Feci una piccola pausa mentre gli sussurravo frasi affettuose, poi ricominciai ad accarezzarlo. Prolungai sempre di più le pause finché mi arrischiavi a ritirare le mani.

In quattro e quattr'otto raccolsi con la scopa la maggior parte della farina che era finita sul pavimento e la gettai nel lavello, poi mi sedetti accanto a Mika.

«Su questo pianeta non è permesso sprecare il cibo» spiegai.

Cercai di dirlo con un tono affabile e dolce, per evitare che si rimettesse a strillare. Ma Mika era ancora un po' offeso: alzò gli occhi e mi guardò con aria ferita.

«Tanto è tutto un sogno» disse, «e nei sogni tutto è permesso».

Quella storia che tutto era solo un sogno non mi piaceva proprio.

«Non puoi sognare me» dissi, «perché io sono del tutto sveglio, e poi questa è davvero casa mia».

Ricordo perfettamente la sua risposta:

«Ma io no. Quindi sono io che sogno».

Non riuscivo a raccapezzarmi e Mika mi confuse ancora di più le idee dicendo:

«Mi devo sbrigare a tornare indietro prima di cominciare a svegliarmi,

altrimenti non riuscirò mai a trovare la strada di casa».

Non fece in tempo a dire altro perché in quel preciso istante suonarono alla porta. Anche questa volta Mika scosse la testa e si portò le mani alle orecchie.

«Un telefono!» esclamò.

‘La zia Helene!’ pensai io.

E adesso, che cosa mi sarei inventato? Non potevo far entrare la zia e dirle che avevo visite dallo spazio, quindi dovevo cercare di nascondere Mika.

Conoscevo ottimi nascondigli in casa, ma quello che dovevo nascondere non era un semplice oggetto: era un bambino pronto a strillare a pieni polmoni se si fosse offeso.

Non potevo nemmeno dire che Mika era un amico venuto a trovarmi a sorpresa. C’era infatti in lui qualcosa di cui non ti ho ancora parlato. Non era come te e me, Camilla: i suoi occhi, la sua bocca e le sue orecchie rivelavano in modo inequivocabile che non era esattamente di queste parti. Accarezzandogli la nuca avevo notato anche che la sua pelle era un po’ diversa dalla tua e dalla mia.

«È la zia» esclamai.

Suonarono di nuovo alla porta, stavolta un po’ più a lungo di prima. Sapevo che avevamo poco tempo.

«Ti va di giocare a nascondino?» domandai.

Credo che mi capì al volo. Se c’era vita su altri pianeti, sicuramente c’erano anche tanti bei nascondigli. E dove c’erano tanti nascondigli, a qualcuno doveva essere venuto in mente di giocare a nascondino. Credo di aver pensato che una delle prime cose che s’imparano su ogni pianeta è proprio giocare nascondino.

Presi Mika per mano e lo guidai fino in camera mia. Mentre salivamo le scale si guardò intorno meravigliato.

«Puoi nasconderti qui» dissi. «Ma non devi lasciarti scappare neanche un sussurro».

Il campanello suonò per la terza volta: mi precipitai nell’ingresso e aprii la porta.

La zia Helene sembrava piovuta dalla luna, ma non era lei che avevo tirato giù dal melo del giardino! Per un istante temetti che Mika fosse lì dietro a me nell’ingresso.

«Ma come ti sei conciato?» mi domandò la zia. «E perché non vieni ad aprire quando suono alla porta?»

Non era arrabbiata, però aveva fatto due domande, e io m'inchinai due volte.

«Perché fai l'inchino?» domandò.

Feci un altro inchino, quindi risposi:

«In questa casa ci inchiniamo sempre quando qualcuno ci rivolge una domanda arguta».

La zia Helene mi spinse da parte e marciò verso la cucina. Una volta entrata mi rivolse ancora una domanda:

«Oh, Joakim. Che hai combinato?»

'La farina!' pensai. Non sapevo che cosa rispondere ma, per fortuna, mi venne in mente un'idea brillante.

«Volevo fare le frittelle» risposi.

La zia tornò in corridoio, e solo allora si chinò e mi abbracciò forte forte.

«Pensa, stai per avere una sorellina o un fratellino» mi disse.

«Un fratellino» precisai; ormai ne ero sicurissimo.

La zia mi accompagnò in bagno e mi spazzolò la farina dai vestiti, promettendomi che per pranzo avrebbe fatto le frittelle. In un certo senso era tutto merito di Mika.

Non avevo ancora fatto colazione, ma avevo così paura che la zia salisse in camera mia mentre stavo seduto in cucina a mangiare che non dissi niente. Non appena si sedette nella poltrona grande affrontai, volando, le scale.

«Vado a giocare con il Lego» dissi.

Mika non aveva nemmeno provato a nascondersi: era seduto sul letto con il grande libro sui dinosauri aperto davanti a sé. Quando entrai nella stanza si prese a malapena il disturbo di alzare lo sguardo.

«Ssh!» sussurrai.

Mika aveva gli occhi incollati al libro e in una mano stringeva la mia lente d'ingrandimento.

«Ci sono molti animali come questi qui attorno? » mormorò.

Salii sul letto e mi sedetti accanto a lui.

«Sono dinosauri» spiegai. «Erano animali enormi che vivevano qui molti milioni di anni fa. Poi accadde qualcosa che li fece scomparire dalla Terra».

Mika spalancò gli occhi:

«Senza dargli il tempo di evolversi?»

Annuii.

«Senza dargli il tempo di diventare esseri umani veri e propri?» domandò



ancora.

Anche se sapevo già tante cose sulla storia della Terra, quella domanda mi parve talmente strana che non sapevo cosa rispondere.

«A quell'epoca qui non c'erano ancora gli esseri umani» spiegai.

Mika appoggiò il libro in grembo, alzò gli occhi e mi guardò. Poi chiese:

«E allora, da dove venite?»

Dimenticai di inchinarmi a quella domanda. Forse fu per questo che lui, senza aspettare la mia risposta, indicò le lettere del libro:

«E che cosa rappresentano queste figurine? Sono così minuscole che fanno venire male agli occhi».

Dovetti tapparmi la bocca per non scoppiare a ridere: non avevo dimenticato che la zia Helene era giù in soggiorno e mi credeva impegnato a giocare con il Lego.

«Sono lettere» bisbigliai.

«Ah... Allora forse sai dirmi che cosa sono queste misteriose 'lettere'».

Avevo imparato a leggere sei mesi prima, ma non era affatto semplice spiegare cosa sono le lettere dell'alfabeto a uno che non sapeva leggere.

«Sono ventisei segni diversi, almeno nella mia lingua» spiegai.

«Vuoi dire disegni? Vedo che certi sono identici».

«Noi li chiamiamo 'segni'» risposi. «Quando si uniscono diventano parole. L'arte di capire cosa significhino una volta che sono uniti si chiama 'leggere'».

Alzò gli occhi e mi guardò di traverso. Poi continuai:

«Le parole di questo libro raccontano la storia di tutti i dinosauri che vivevano sulla Terra tantissimo tempo fa».

Mika si premette il libro contro il viso per poter vedere meglio le lettere, e ci infilò in mezzo anche la grossa lente d'ingrandimento. Poi lo posò di nuovo.

«Niente!» disse. «Non riesco a vedere che cosa rappresentano».

«Vuoi che ti legga io?» gli domandai.

Spinse il volume sulle mie gambe, e io cominciai a leggerlo dall'inizio, seguendo le parole con un dito.

«Per oltre 150 milioni di anni i dinosauri dominarono la vita sulla terraferma. Poi, 65 milioni di anni fa, si verificò un brusco cambiamento che determinò l'estinzione di tutti i dinosauri. Da quel momento in poi furono i mammiferi a...»

Mika m'interruppe:

«Che cosa sono i 'mammiferi'?»

«I gatti e le mucche e le pecore e gli ippopotami» risposi. «Un mammifero è un animale che partorisce piccoli vivi».

«Ma tutti i piccoli sono vivi» tagliò corto Mika.

Stavo per dire che gli uccelli e i rettili depongono le uova e che i mammiferi prendono il latte dalla madre, ma a quel punto fummo interrotti dalla zia Helene.

«Joakim!» gridò. «Hai fame?»

«No, no!» risposi, anche se non era del tutto vero.

Poi sentii i suoi passi per le scale.

«Arrivo subito!» gridai.

Mi precipitai fuori in corridoio e m'imbattei nella zia che stava salendo.

«Mmh, mmh!» mi limitai a dire.

Lei si fermò:

«Di'un po', che succede adesso?»

«Mmh, mmh!» ripetei io. «Adesso vado fuori a giocare».

Anche se stavo scendendo, alla zia poteva venire in mente di dare un'occhiata in camera mia, e allora si sarebbe presa lo spavento più grosso della sua vita. Per fortuna era talmente confusa che si voltò e mi seguì giù per le scale.

Prima di raggiungere la porta, dovevo escogitare una buona scusa che mi permettesse di far uscire di nascosto Mika da casa. Proprio in quel momento scorsi l'aspirapolvere sul pavimento del soggiorno.

«Devi passare l'aspirapolvere?» domandai.

Lei annuì:

«C'è farina dappertutto».

«Mmh, mmh!» dissi io. «Ma sì, accendilo pure!»

La zia scosse la testa, rassegnata; raggiunse l'aspirapolvere, infilò la spina e lo fece partire.

Allora io corsi di nuovo su in camera mia.

Mika era terrorizzato. Stava seduto sul letto con le dita nelle orecchie.

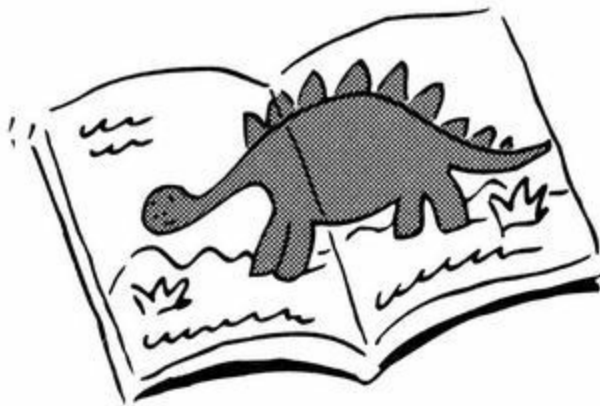
«È solo un aspirapolvere» dissi. «Adesso possiamo uscire senza che la zia si accorga di niente».

Lo presi per mano e lo guidai giù per le scale: era una bella sensazione avere una manina da stringere.

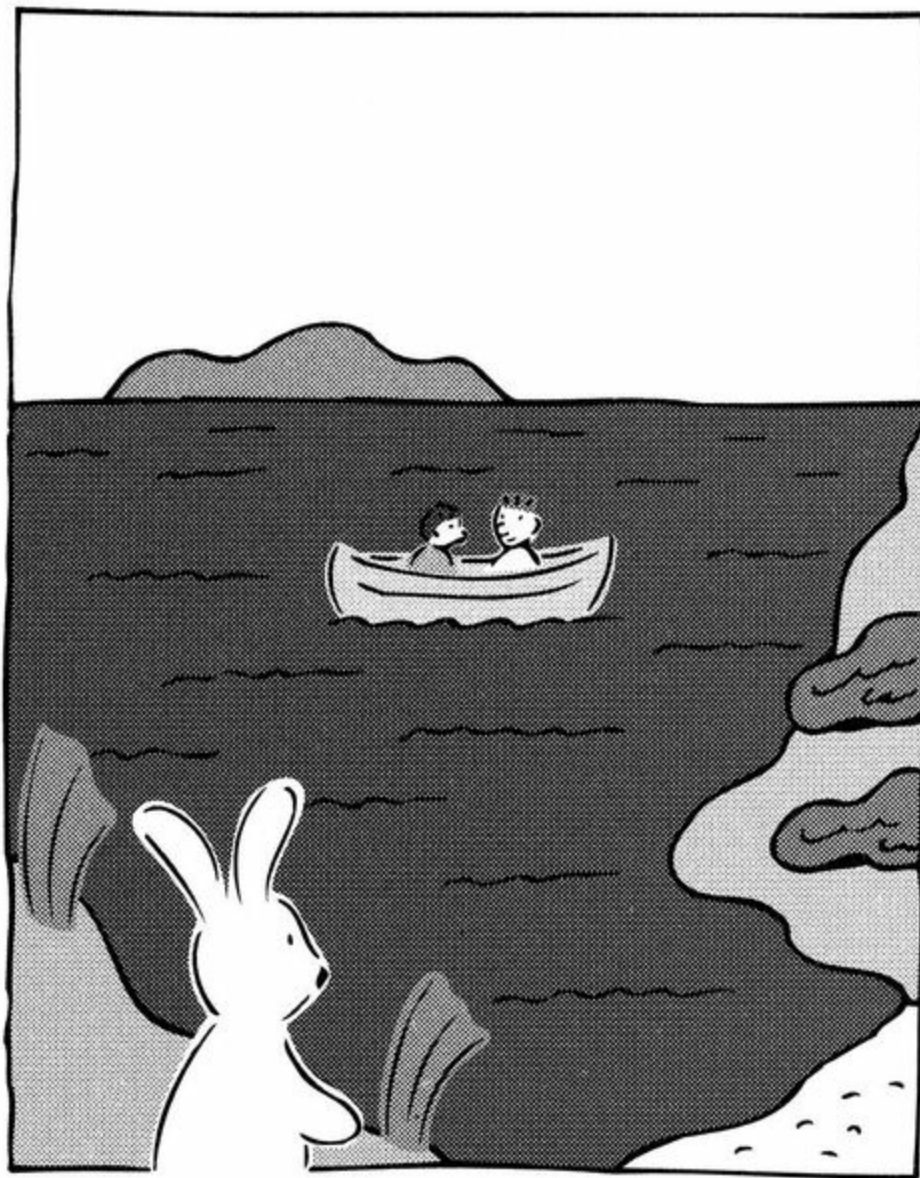
Quando arrivammo al pianterreno la zia era in cucina, e per fortuna ci voltava le spalle. Mentre si dirigeva verso la porta, Mika le lanciò un'occhiata: non credo che avesse la benché minima voglia di conoscerla.

Fuori in giardino Mika ricominciò a saltare come un canguro. Lanciò grida di gioia e canterellò come se si fosse finalmente risvegliato dopo aver dormito cent'anni.

Io avevo un solo pensiero in mente: la casa aveva molte finestre che davano sul giardino, quindi non potevamo rimanere là. Ma avevo un piano...



## *il mare*



Corsi verso i cespugli di ribes in fondo al giardino, dove iniziava il sentiero che conduceva al mare. Mi guardai alle spalle un paio di volte: Mika, pur tra mille zig zag e capriole, continuava a seguirmi.

Fermatosi davanti a una pianta di ribes, si alzò in punta di piedi e la

annusò. Soltanto allora mi accorsi che aveva portato con sé la lente d'ingrandimento: se la mise davanti agli occhi e scoppiò a ridere vedendo le bacche rosse ingigantirsi.

Una volta al riparo dietro i cespugli, mi voltai verso di lui.

«Ascolta: non senti niente?» gli chiesi.

Rimase in ascolto immobile per qualche secondo.

«C'è qualcuno che sguazza nell'acqua» rispose.

Io annuii tutto fiero:

«È il mare. E il mare sguazza da solo».

Raggiungemmo la parete di roccia che cadeva a strapiombo sulla caletta.

Avevo il permesso di arrivare da solo fin là, ma non un metro più avanti. Mi sedetti su una sporgenza rocciosa che la mamma chiamava la 'panchina di pietra'. Poco dopo Mika mi raggiunse e si accomodò accanto a me.

Il sole era già alto nel cielo, e l'acqua luccicava così intensamente che Mika dovette socchiudere gli occhi. Forse non era abituato a una luce così forte, pensai.

All'improvviso alzò la lente d'ingrandimento verso il sole per esaminarlo meglio. Feci appena in tempo a fermarlo.

«Attento!» gridai. «Non devi mai fare così!»

Mika ricominciò a strillare con tutte le sue forze. Avevo paura che si sentisse fin su in casa, ma ora sapevo cosa fare: gli misi una mano dietro la nuca e cominciai ad accarezzarlo e a fargli il solletico.

«Su, su» dissi.

Funzionò quasi all'istante.

Mi ricordai di una volta in cui papà e io avevamo acceso un falò tenendo la lente di un vecchio cannocchiale sopra la legna. Spiegai a Mika che la lente d'ingrandimento fa convergere i raggi del sole in un punto chiamato 'fuoco'; aggiunsi che, tenendolo sotto una lente, si riesce persino a far bruciare un pezzo di carta.

Mika singhiozzava ancora un po', ma credo lo facesse solo perché continuassi ad accarezzargli il collo.

«Nel mare vivono degli animali?» mi chiese.

«Molti» risposi. «Almeno tanti quanti ce ne sono su tutta la terraferma».

Mika spalancò gli occhi:

«Ma nemmeno un dinosauro?»

Scossi la testa, poi cominciai a parlargli del mare.

Già allora le scienze naturali mi appassionavano. Collezionavo libri sui dinosauri e quei libri contenevano anche molte notizie sulla storia della Terra. Era un argomento di cui discutevo spesso con papà. Spiegai a Mika che tutte le forme di vita di questo pianeta ebbero inizio nel mare.

«Anche gli esseri umani?» domandò.

Feci un profondo inchino per la domanda, e poi dissi:

«La vita su questo pianeta ebbe origine in un unico momento, tre miliardi di anni fa. Tutte le piante e tutti gli animali sono perciò imparentati fra loro».

«E i dinosauri?» riprese Mika.

«È una lunga storia» risposi, e mi accinsi a narrargliene un frammento.

Gli raccontai delle prime molecole, che erano in grado di dividersi in due parti perfettamente uguali. Ogni tanto, al momento della divisione si verificavano minimi cambiamenti; con il passar del tempo, le molecole si sono differenziate sempre più, e presto sono comparsi i primi organismi.

«'Organismi'?» domandò Mika.

Annuii con solennità:

«O esseri viventi. In principio esistevano soltanto organismi costituiti da un'unica cellula, proprio come i batteri, che sono così piccoli che riusciamo a vederli solamente quando si raggruppano a frotte in un unico punto. Poi, dopo qualche centinaia di milioni di anni si svilupparono piante e animali pluricellulari».

«'Piante e animali pluricellulari'?» ripeté Mika.

Mi rendevo conto di parlare con termini difficili ma, avendoli imparati da poco, non resistevo alla tentazione di usarli per tenerli bene a mente. Dato che stavamo guardando la caletta, dissi:

«Come le alghe e la laminaria, le stelle marine e i ricci di mare. Sono così grandi che possiamo tenerli in mano: infatti, sono costituiti da migliaia e migliaia di minuscole parti che chiamiamo cellule. Nelle piante e negli animali pluricellulari ogni singola cellula differisce leggermente da tutte le altre perché ha un suo compito specifico».

Non credo che Mika avesse mai tenuto nella mano una stella marina, e forse non capiva nemmeno che cos'era una cellula, ma proseguì comunque il racconto. «Dopo molti milioni di anni i pesci cominciarono a nuotare nel mare» spiegai. «Poi alcuni pesci si sono evoluti in animali capaci di respirare sia in acqua sia sulla terraferma: erano gli anfibi...»

«E questi 'anfibi' esistono ancora?» volle sapere Mika.

Mi vennero in mente solo le rane e le salamandre, però gli risposi che sulla Terra esistono ancora oggi molte forme di vita primitive.

Mika piegò la testa da una parte, alzò gli occhi, mi guardò e chiese nuovamente:

«Ma nemmeno un dinosauro?»

Io scossi la testa:

«I dinosauri erano una specie di rettili, e i rettili si sono evoluti dagli anfibi molti milioni di anni fa. Su questo pianeta vivono ancora tantissimi rettili, e alcuni somigliano un po' ai dinosauri».

Mika allargò le dita. Sembrava che avesse bisogno di usare le mani per capire quello che avevo detto.

«Tutto ha avuto inizio da certe piccolissime molecole che erano in grado di dividersi in due» ripeté. «Poi sono nati gli organismi composti da una sola cellula, e da ognuno di questi si è formato un gran numero di piante e animali diversi. Alcuni si sono evoluti nei pesci del mare, e alcuni pesci del mare in anfibi che potevano vivere sia in acqua sia sulla terraferma. Su questo pianeta esistono ancora gli anfibi, per esempio le rane e le salamandre, ma molto, molto tempo fa alcuni anfibi si sono evoluti in altri animali, che voi chiamate 'rettili'».

«Bravo!» esclamai.

Ero sbalordito dalla facilità con cui Mika imparava le cose. Avevo quasi la sensazione che mi avesse svuotato la testa di tutto quello che sapevo.

«Tra una generazione e l'altra si sono verificati solo cambiamenti minimi» continuai. «Tuttavia, le differenze possono diventare enormi quando il tempo viene in soccorso alla natura. E un miliardo di anni è un gran bell'aiuto! Un miliardo di anni equivale a mille anni per mille anni per mille anni...»

Mika domandò:

«Ma qual è la differenza tra un rettile e un anfibio? »

Sapevo anche questo:

«Gli anfibi depongono le uova in acqua esattamente come i pesci. I rettili, invece, depongono uova vere e proprie, con il guscio duro. Non hanno bisogno dell'acqua per riprodursi, perciò possono vivere praticamente dappertutto».

«Niente male» commentò Mika. «E ce n'è qualcuno che si è evoluto al punto da riuscire a parlare?»

Feci una risatina scuotendo la testa:

«Solo gli uomini sono capaci di farlo».

Mika non era ancora soddisfatto, voleva sapere di più:

«E da quale specie di animali discendete voi?»

«L'uomo è un mammifero» spiegai. «E i mammiferi si sono evoluti dai rettili. Ma i mammiferi non depongono uova, partoriscono piccoli vivi».

Di questo avevamo già parlato. Mika alzò gli occhi e mi lanciò uno sguardo perplesso, poi disse:

«Ma anche i mammiferi dovranno deporre un uovo o due prima di poter mettere al mondo dei piccoli vivi, no?»

Scoppiai di nuovo a ridere perché Mika non sapeva quasi nulla sulla vita in questo pianeta. Ma, poiché in un certo senso aveva ragione, non feci troppo caso alle sue parole. Anche i mammiferi producono le uova, ma esse non hanno bisogno della protezione di un guscio duro poiché continuano a crescere dentro la pancia della mamma fino a che sono complete e pronte per uscire sotto forma di piccoli vivi.

Quest'ultima parte era talmente difficile da capire che non provai nemmeno a spiegarne i particolari a Mika. (O, forse, non mi ci raccapezzavo molto neanche io).

Mika rimase seduto spaziando con lo sguardo sulla caletta: era come se contemplasse il mare da cui un tempo avevano avuto origine tutte le forme di vita di questo pianeta.

«Un uovo è una meraviglia» disse infine.

Mi parve un'affermazione acuta, ma non riuscivo a capire perché fosse tanto preso dalle uova e dai dinosauri.

Mentre parlavamo del mare e dell'evoluzione della vita sulla Terra, avevo continuato ad accarezzare Mika sulla nuca. Sembrava che gli piacesse. Appena smisi, si alzò dalla 'panchina di pietra' e corse giù verso l'acqua. Io non avevo il permesso di farlo, ma non sapendo se Mika era capace di nuotare, non potevo correre il rischio che annegasse. Mi alzai a mia volta e, mentre lo rincorrevo, mi venne in mente un particolare che prima mi aveva stupito: quando ci eravamo avvicinati alla caletta, Mika aveva riconosciuto gli spruzzi dell'acqua. Quindi doveva sapere che cos'era l'acqua.

«C'è acqua sul tuo pianeta?» gli chiesi.

Mika si abbassò e si mise a sguazzare con entrambe le mani sollevando spruzzi; poi strappò un ciuffo di alghe e lo agitò in aria facendo una doccia gelata a tutti e due. Infine disse:



«Se c'è vita sui pianeti senz'acqua, dev'essere molto diversa da quella che c'è sul tuo e sul mio».

Mika non sapeva quasi nulla della vita sulla Terra: d'altronde, era arrivato solo da poche ore. Ma, avendo fatto tanta strada per giungere fin qui da un altro pianeta, sicuramente conosceva molti segreti dello spazio celeste e io volevo approfittarne.

«Pensi che ci sia acqua su molti pianeti?» gli chiesi allora.

S'inclinò alla domanda, poi scosse la testa.

«Pianeti simili non possono essere né troppo vicini al proprio sole — altrimenti tutta l'acqua evaporerebbe —, né troppo lontani — altrimenti si trasformerebbe in ghiaccio».

Poi Mika corse lungo il pontile e si calò nella barca a remi, saltellando su e giù e facendola dondolare pericolosamente. Avevo paura che cadesse in acqua.

«Non devi saltare nella barca» dissi.

Per un momento temetti che si mettesse a strillare perché gli avevo detto di non fare una cosa. Per evitarlo, me ne uscii con una proposta allettante, pur sapendo che era una cosa rigorosamente proibita.

«Vuoi venire a fare un giretto in barca?» gli chiesi.

Ai remi Mika era tutt'altro che bravo, ma gli insegnai a muoverne uno mentre io mi occupavo dell'altro: papà e io remavamo sempre così. Una volta lontani dalla riva, tirammo i remi a bordo e la barca si fermò dondolando tra gli spruzzi.

Sul fondo c'era una lenza: Mika si chinò e la prese. Avrei dovuto metterlo in guardia, perché si punse subito con l'amo.

«Ahi!» esclamò.

Per fortuna l'amo non gli si era conficcato nella carne ma, quando lo staccai, Camilla, quando liberai Mika, vidi una gocciolina di sangue uscirgli dal dito. E quella goccia non era rossa: era blu, o meglio, quasi nera.

Mika veniva davvero da un altro pianeta! Non si era evoluto dai pesci del mare, o almeno, non da quelli di questo mare, perché anche loro hanno il sangue rosso. Forse non era nemmeno un mammifero. Ma se non era un mammifero, allora che cos'era?

Non ebbi il tempo di riflettere a fondo sulla questione, perché Mika cominciò a strillare e ad agitarsi. Mi chinai su di lui e gli feci il solletico sulla nuca.

«Su, su!» gli dissi, e allora smise quasi di colpo.

Poiché quell'amo aveva provocato tanti fastidi, pensai di spiegargli almeno a cosa serviva. Mika non si fece pregare due volte: non avevo finito di parlare che aveva già gettato la lenza in acqua.

Io andavo a pesca con papà da sempre. Raramente mi era capitato che qualcosa abboccasse, e solo una volta avevo tirato su un pesce: così mi sembrò quasi ingiusto che Mika ne prendesse uno al primo colpo.

Vidi la lenza tendersi.

«Ha abboccato!» gli bisbigliai. «Adesso devi riavvolgere il filo».

Un istante dopo uno sgombro si dimenava sul fondo della barca. Mika strillava e rideva insieme: era come se non avesse mai visto un pesce vivo. Non osava prenderlo, così gli mostrai come doveva fare. Poi misi lo sgombro in un secchiello.

«Possiamo mangiarlo prima delle frittelle» dissi.

Lui strizzò gli occhi:

«Frittelle?»

Dovetti spiegare a Mika che la zia Helene avrebbe fatto le frittelle per pranzo, e gli promisi che avrei cercato di portargliene un paio di nascosto.

Ero curioso di sapere se Mika aveva già provato a pescare o se era stata solo la fortuna dei principianti a fargli prendere uno sgombro al primo tentativo.

«Sul tuo pianeta ci sono molti pesci nel mare?» gli domandai.

Mika alzò gli occhi e mi guardò con tristezza. Sembrava quasi sul punto di scoppiare a piangere: scosse la testa.

Io mi affrettai a cambiare argomento:

«Ci saranno sicuramente altri animali. Li catturate? »

Mika scosse di nuovo la testa e disse:

«Una volta nel mare c'era una gran varietà di piante e di animali. Ma qualche centinaio di anni fa il mare divenne così inquinato che ogni forma di vita si estinse».

Quello che aveva appena detto era talmente brutto e triste che avevo paura di scoppiare a piangere anch'io. Per non darlo a vedere, borbottai che dovevamo rimetterci ai remi e tornare a riva. Quando attraccammo al pontile, insegnai a Mika come ormeggiare la barca.

E questa, Camilla, fu la nostra battuta di pesca.

Sulla via del ritorno portai il secchiello con lo sgombro che Mika aveva

pescato, e lui raccolse la lente d'ingrandimento dalla 'panchina di pietra'.

Mentre tornavamo verso casa Mika si chinò con la lente su tutto quanto gli capitava sotto gli occhi. Cercò di studiare un pidocchio delle piante che faceva la spola tra i fili d'erba; ma quello, che non aveva la minima intenzione di farsi esaminare, non stava fermo un attimo.

«È ancora più piccolo di una lettera dell'alfabeto» esclamò Mika. «Non è buffo che una creatura tanto minuscola possa essere così viva?»

Ero totalmente d'accordo con lui, ma invece di rispondergli feci un profondo inchino per la domanda.

Quando scorgemmo una lucertola che strisciava su un sasso, Mika indietreggiò.

«Che cos'è?» chiese.

«Una lucertola» risposi. «È un rettile, e perciò è imparentata con i dinosauri. Ma ne esistono anche di molto più grandi; in certi paesi vivono rettili enormi che si chiamano coccodrilli».

Mika spalancò gli occhi:

«E sanno parlare?»

«No, non sono così evoluti» risposi.

Quando eravamo ormai vicini ai cespugli di ribes, un gatto nero ci corse incontro sul sentiero. Mi chinai per attirarlo e gli accarezzai il morbido pelo.

Dopo un paio di miagolii, il gatto cominciò a fare le fusa.

«Non capisco quello che dice» osservò Mika.

«È perché i gatti non sanno parlare» spiegai.

«L'ho sentito che diceva 'miao, miao'» ribatté, cercando anche di imitarlo. «Sa pensare, allora?»

Non sapevo che cosa rispondere a quella domanda, però ero convinto che né i gatti né le mucche fossero capaci di pensare come noi. Sapevo che molti animali erano in grado di imparare alcuni esercizi: ma ero certo che un gatto non poteva pensare di essere un gatto che abitava su un pianeta che orbitava intorno a una stella nello spazio.

«È un 'anfibia' o un 'rettile'?» domandò Mika.

«Né l'uno né l'altro» risposi. «I gatti sono mammiferi».

«E quindi non depongono uova» concluse meditabondo e gli appoggiò la lente sul muso.

«Secondo me sono bravi a sentire gli odori» aggiunse.

Il gatto scappò via terrorizzato, e io cominciai a chiedermi dove potevo

sistemare Mika una volta arrivati vicino alla casa. Sarei riuscito a tenerlo nascosto alla zia Helene?

Chiesi a Mika se aveva voglia di ispezionare la rimessa delle biciclette con la lente d'ingrandimento. Gli spiegai che là dentro abitavano tanti minuscoli animaletti, e che lo avrei raggiunto appena possibile.

Entrai in casa con il secchiello. Solo davanti alla zia Helene mi venne in mente che dovevo spiegarle in qualche modo la provenienza del pesce.

«Che cos'hai lì?» mi domandò terrorizzata, come se il pesce fosse un orribile mostro.

«Un pesce» risposi. «È un vertebrato che può vivere solo in acqua perché non ha polmoni con cui respirare. Tuttavia è un nostro parente: infatti io e te discendiamo dai rettili, i rettili discendono dagli anfibi, e gli anfibi discendono dai pesci del mare».

La zia sorrise rassegnata arruffandomi i capelli.

«Lo so che sei un piccolo naturalista» disse. «Ma dove hai preso quel pesce?»

Era esattamente la domanda per la quale non mi ero preparato ancora una risposta. E proprio per questo avevo detto tutto il resto.

«Da uno che lo aveva pescato» dissi.

In un certo senso, era vero. Senza fare altre domande la zia prese il secchiello con il pesce e lo appoggiò sul ripiano della cucina. Avevo il sospetto che dopo il disastro della farina proprio non le andasse di mettersi a pulirlo.

Poco dopo ci sedemmo a mangiare le frittelle. Mentre eravamo a tavola mi alzai due volte per andare in bagno, e alla zia sembrò un po' eccessivo. Entrambe le volte riuscii a contrabbandare mezza frittella che infilai in uno stivale di gomma nell'ingresso.

Dopo pranzo la zia mi chiese se volevo andare con lei allo spaccio. Non so se notò la gioia con cui reagii alla domanda, ma certo la mia risposta la riempì di stupore.

«Preferisco rimanere a casa a fare un bel disegno per il fratellino» annunciai.

Mi disse che papà aveva telefonato di nuovo. Non era ancora arrivato nessun fratellino o sorellina, ma ormai sicuramente mancava pochissimo.



## *l'uovo*



Non appena la zia Helene ebbe oltrepassato la soglia, misi le due mezze frittelle su un piattino e mi precipitai alla rimessa: Mika era scomparso!

Feci di corsa il giro della casa e finalmente lo trovai; se ne stava seduto nel pollaio con in mano un uovo appena deposto.

«Ha fatto l'uovo!» esclamò con solennità, come se si trattasse di un evento rarissimo e misterioso.

«Devi fare attenzione» gli dissi.

Mika annuì rispettosamente:

«Perché da quest'uovo forse uscirà un piccolo vivo».

«Un uccellino» continuai io. «Gli uccelli si sono evoluti dai rettili molti milioni di anni fa, proprio come i mammiferi».

Mika indicò una gallina, poi domandò:

«Ogni quanto fanno l'uovo?»

Per quella domanda feci un inchino particolarmente profondo.

«Quasi tutti i giorni» risposi. «E questa è una caratteristica unica. Gli uccelli selvatici e i rettili depongono le uova solo una volta all'anno».

Mika rimase così colpito che non potei trattenere una risata.

«Per migliaia di anni gli uomini hanno tenuto da conto le galline che facevano più uova» spiegai, «le mucche che davano più latte, le pecore più ricche di lana e i cavalli più sani e robusti. Chiamiamo questi animali 'domestici'».

Mika risistemò l'uovo con cautela, poi uscimmo insieme dal pollaio. Sulla soglia della cucina, Mika scorse alcuni gusci che la zia aveva dimenticato su un piattino: rimase così turbato che si coprì gli occhi con le mani... ma non per questo perse l'appetito e un istante dopo si sedette a tavola per mangiare le frittelle, sbrodolandosi e imbrattandosi da capo a piedi con la marmellata di mirtili. Quando ebbe finito la merenda, lo accompagnai in bagno, spinsi uno sgabello davanti alla vasca e appoggiai Mika sul fasciatoio nuovo preparato per il fratellino. Con una spugna gli lavai ben bene la faccia e la pancia.

Fu solo allora che feci la scoperta:

Mika non aveva l'ombelico! Capisci, Camilla? Riesci a immaginare il mio sgomento?

Se tutti noi esseri umani abbiamo l'ombelico è perché, quando stavamo nella pancia della mamma, il nutrimento ci arrivava attraverso il cordone ombelicale. Mika non lo aveva. Come era venuto al mondo, allora?

Ero talmente perplesso che non sapevo cosa dire, così mi limitai ad asciugarlo con un telo di spugna e ad aiutarlo a scendere. Mika corse nella camera del fratellino, indicò la culla preparata per lui e ci si arrampicò dentro.

Per spiegarli a cosa serviva una culla, cominciai a farla dondolare lentamente avanti e indietro: Mika fece una risata argentina, poi si rimise in

piedi.

«Sto per avere un fratellino» gli dissi. «Dormirà lì, nella culla».

«Io non ho niente in contrario» rispose un po' offeso. «Devo rimettermi in viaggio verso casa prima di cominciare a svegliarmi».

Si guardò intorno per la stanza confuso, poi esclamò:

«Non vedo nessun uovo!»

Fu in quel momento che cominciai a intuire qualcosa. Fuochino! Fuochino, Camilla!

Scendemmo in soggiorno. Sul ripiano sotto il tavolino c'era un album di foto: lo tirai fuori e mi sedetti sul divano. Mika mi raggiunse e si accomodò accanto a me.

«Questo è un album di fotografie» dissi.

Lui alzò gli occhi e mi guardò. Era chiaro che non aveva la minima idea di cosa fosse.

«Aspetta un momento» dissi.

Mi precipitai su in camera mia e presi la macchina fotografica. Ricordo anche di aver controllato se il flash funzionava. Tornai nel soggiorno e scattai una foto a Mika, badando a inquadrargli bene la pancia, in modo che tutti potessero vedere che non aveva ombelico.

'Clic!' si sentì, e quel 'clic' non lo scorderò mai. Se Mika fosse scappato all'improvviso, avrei avuto la prova che lo avevo incontrato davvero.

Mika fu spaventato dal flash, e dovetti accarezzarlo sulla nuca per evitare che si mettesse a strillare. Poi aprii l'album alla prima pagina.

«Questo libro raccoglie le foto che ci siamo scattate in famiglia» spiegai. «Presto ci incollerò anche un tuo ritratto».

Gli mostrai le foto di mamma e papà quando erano fidanzati; poi una della mamma con il pancione quando stavo per nascere.

«Sono dentro la sua pancia» dissi. «È stata scattata poco prima che ne uscissi».

Avevo cominciato a intuire qualcosa, e Mika insieme a me.

«Piccoli vivi» mormorò.

Continuai a sfogliare e arrivai alla foto che papà mi aveva fatto mentre succhiavo il latte dal seno della mamma.

«E quello sono io» dissi. «Quando avevo fame la mamma mi dava il latte».

Mika fece tanto d'occhi:

«Il latte?»



Mi venne da ridere, ma stavolta di me stesso: se Mika non aveva ancora capito cos'era un mammifero, come poteva sapere che cos'era il latte?

«È il cibo dei neonati» dissi.

Mika distolse lo sguardo. Credo che trovasse un po' sgradevole la vista di me che succhiavo il seno della mamma. Infine domandò:

«Com'è possibile che noi due ci somigliamo tanto?»

Stavo pensando esattamente la stessa cosa: era come se Mika mi avesse rubato le parole di bocca ; non ebbi nemmeno voglia di inchinarmi.

Se Mika non era un mammifero come me, come potevamo essere tanto simili?

Avrei dovuto pormi quel problema già da molto tempo: Mika veniva da un altro pianeta, lontano nello spazio. Ma se veniva da un pianeta con una storia completamente diversa da quella della Terra, com'era possibile che fossimo così somiglianti?

Fu Mika a sciogliere quel mistero, Camilla. E presto ti spiegherò come.

Dovevano essere ormai le cinque del pomeriggio, ed erano passate più di dodici ore da quando papà era salito in camera a svegliarmi. Pensai che la zia Helene poteva essere di ritorno da un momento all'altro; presi un foglio di carta e un pennarello e le scrissi una letterina:

*Cara zia Helene, purtroppo devo risolvere una questione importante. Riguarda la farina e lo sgombro. Mmh, mmh! Ma riguarda anche il fratellino. Torno a casa all'ora di andare a letto. Saluti Joakim.*

Di solito erano il papà e la mamma a lasciarsi messaggi come questo, quando uno dei due doveva allontanarsi per qualche commissione urgente, ma era la prima volta che ne scrivevo uno io.

Presi Mika per mano e uscimmo. Ci arrampicammo sulla roccia che si ergeva davanti a casa e ci sedemmo vicino al grosso cumulo di pietre che io e papà avevamo innalzato molto tempo prima. Mamma e papà chiamavano quella montagna la 'rupe'; di lì si poteva abbracciare con lo sguardo la casa e una lunga distesa di scogli e isolotti.

I gabbiani strillavano senza sosta (ed era una fortuna, perché sarebbero riusciti a coprire la voce di Mika se si fosse messo a fare lo stesso).

Quando eravamo seduti sulla 'panchina di pietra' avevo parlato a Mika del mare e dell'evoluzione della vita sulla Terra. Adesso toccava a lui

raccontarmi della vita sul suo pianeta.

Mika ogni tanto si succhiava il pollice o agitava le dita; ma, quando cominciò il racconto, parlava proprio come papà. L'unica differenza era che papà non aveva l'abitudine di allargare le dita mentre parlava. (E, a dire il vero, neanche di succhiarsi il pollice).

«Vengo dal pianeta Eljo» disse Mika. «Anche lì la vita ebbe inizio nel mare alcuni miliardi di anni fa, ma come andò esattamente non lo sa nessuno. Comunque sia, oggi su Eljo vivono molte specie diverse di animali».

Proprio come qui, pensai. Pur venendo da due pianeti diversi, in un certo senso parlavamo della stessa cosa. Mika continuò:

«Cento milioni di anni fa su Eljo vivevano degli animali, i mumbi, che somigliavano un po' ai vostri dinosauri: anche loro deponevano uova con il guscio duro. Da noi però non esistono animali che partoriscono piccoli vivi».

A quel punto mi sfuggì di bocca:

«E allora quelli come te da dove vengono?»

Mika era così infervorato che si dimenticò di inchinarsi alla mia domanda e, continuando a tenere le dita allargate, rispose:

«Su Eljo non ci fu nessuna catastrofe che provocò l'estinzione dei mumbi, i quali ebbero la possibilità di continuare a evolversi. Oggi alcuni di noi sono in grado di parlare tra loro e persino di porre domande acute sullo spazio. Anch'io sono un mumbo...»

*'Anch'io sono un mumbo', Camilla!*

Mika riprese:

«Prima di venire al mondo stavo dentro un uovo che mamma e papà sistemarono su un cuscino in una stanza ben riscaldata. Non potevano abbandonarlo neanche un istante, perché su Eljo ci sono anche animali cattivi che rubano le uova degli altri. Quando dovevano uscire di casa, mettevano l'uovo in un carrettino, e con quello mi portavano a spasso. Lo chiamavano il loro 'tesoro', così come fanno molti. Su Eljo infatti un uovo è considerato il tesoro più prezioso del pianeta».

Avevo parlato con Mika per quasi tutta la mattinata, e solo ora cominciavo a capire come era venuto al mondo. Mika continuò:

«Ben presto le mie braccia e le mie gambe divennero così forti che, quando mi dimenavo, l'uovo cominciava a incrinarsi. Allora la mia famiglia si raccolse intorno al cuscino per seguire attentamente l'evento».

Trassi un respiro profondo, poi ributtai fuori l'aria.

«E quindi... sei uscito dal guscio. È così?» domandai.

Mika annuì:

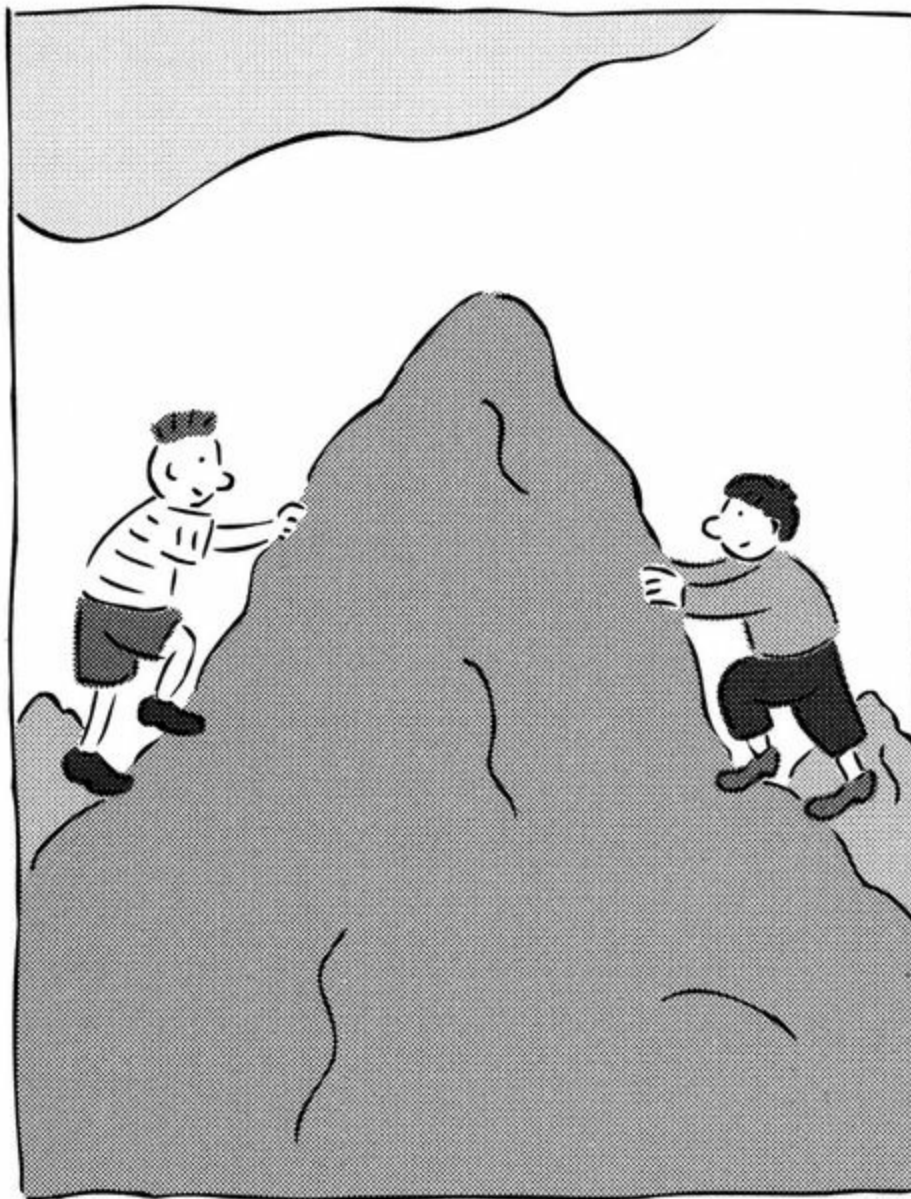
«Io non ricordo niente, ma sicuramente rimasi abbagliato dall'intensità della luce. Nell'uovo era quasi completamente buio, e non credo nemmeno che ci sentissi molto bene. Forse non facevo altro che starmene rannicchiato a succhiarmi le dita».

Mi segui, Camilla? Quello che Mika raccontava mi sembrava misterioso ed emozionante al tempo stesso; ma in fondo non era più misterioso delle mie spiegazioni sulla storia della Terra e sul fratellino che stava per venire al mondo. Solo allora compresi perché Mika aveva avuto tanti problemi a capire cosa fosse un mammifero.

Ma il mistero più grande riguardava entrambi: dato che avevamo origini così diverse, com'era possibile che fossimo tanto simili?



## *la montagna*



Quando conobbi Mika ero già un naturalista in erba, e da allora non ho mai cessato di interessarmi alle scienze naturali: anche oggi, che conosco un po' di più la storia del mondo, penso che il suo racconto non fosse inverosimile.

Non possiamo escludere che ci sia vita su altri pianeti dello spazio e, se così è, anche su questi pianeti deve essersi verificata un'evoluzione da piante o animali piccolissimi a forme di vita più complesse.

Sappiamo che alcune leggi della natura valgono in qualsiasi parte dell'universo: forse esistono anche principi che regolano il modo in cui la vita si evolve da semplici organismi unicellulari a esseri umani pensanti come te e me...

Credo che, a proposito dei dinosauri, Mika abbia colto un punto importante. Oggi molti ritengono che miliardi di anni fa i dinosauri si estinsero perché il globo terrestre fu colpito da un'enorme meteora proveniente dallo spazio. È stato un evento casuale come un terno al lotto e, se non fosse accaduto, sicuramente essi avrebbero continuato a evolversi, e forse sarebbero stati i loro discendenti a costruire città e missili spaziali, ospedali e computer, università e palestre.

Comunque sia, sulla Terra si verificarono mutamenti ambientali di portata tale da determinare l'estinzione dei dinosauri. Altre forme di vita hanno preso il sopravvento, e quindi sono stati i discendenti dei mammiferi a mettere piede per primi sulla luna: in quella gara, i rettili sono stati sconfitti.

«Il vantaggio di visitare un pianeta sconosciuto è che si capisce un po' meglio il proprio» disse allora Mika. «Ogni pianeta ha i suoi pro e contro».

«Dove ci sono montagne ripide, è essenziale essere bravi scalatori» continuò Mika, «mentre in aperta campagna è più importante essere bravi a correre. E dove ci sono animali feroci, può essere molto utile avere un cattivo sapore. Se poi si è velenosi, ancora meglio. Ma la cosa migliore di tutte è avere cervello».

Annuii convinto. Poi Mika riprese:

«Forse la vita si evolve nella stessa direzione su tutti i pianeti dello spazio».

Non capivo cosa volesse dire:

«Come, nella stessa direzione?»

A quella domanda fece un profondo inchino:

«Sei d'accordo nel dire che in fondo noi due non siamo tanto diversi?»

«Certo» lo rassicurai. «Ma per quale motivo non lo siamo?»

«Il nostro compito è di assicurare la continuazione della specie» spiegò Mika. «Perciò abbiamo bisogno di cibo e calore a sufficienza per poter crescere e contribuire un giorno alla deposizione di un uovo o alla nascita di

un piccolo vivo. Ma siccome non tutti i cibi sono commestibili, è utile essere in grado di distinguerli. Quindi, per decidere che cosa possiamo mettere in bocca, abbiamo bisogno di una lingua con cui sentire i sapori».

Trasse un respiro profondo, quindi proruppe:

«E questa è una delle somiglianze».

E questa era una delle somiglianze, Camilla! Secondo te, che effetto farebbe mangiare le frittelle con la marmellata di mirtilli senza poterne sentire il gusto? Oppure le uova marce? Hai mai provato a contare quanti sapori diversi siamo in grado di distinguere?

Mika si tolse il pollice di bocca e riprese a parlare:

«Ma per accorgerci che una cosa ha un gusto sgradevole, dobbiamo averla messa in bocca, e forse così abbiamo già introdotto nel nostro corpo qualche sostanza velenosa: ecco perché è un grande vantaggio sentire gli odori. Molti animali, poi, riescono a individuare con il fiuto qualcosa di buono da mettere sotto i denti anche da molto lontano. O avvertono l'avvicinarsi di un nemico o di un pericolo».

«Ecco perché abbiamo un naso con cui sentire gli odori» dissi. «E questa è un'altra delle somiglianze».

Mi venne in mente la volta in cui ci fu una perdita di gas sulla barca a motore. Fui io a sentire l'odore per primo: se nessuno di noi se ne fosse accorto, sarebbe potuta succedere una disgrazia.

A rifletterci bene, il fatto che sia possibile sentire l'odore di qualcosa da lontano è un grande mistero. Qualche giorno prima mi trovavo vicino ai cespugli di ribes quando, annusando, avevo intuito che la mamma stava cuocendo qualcosa di buono, e mi ero precipitato in cucina gridando: «Focaccine!»

Ma come aveva fatto il profumo delle focaccine ad arrivare fino al mio naso, giù vicino ai cespugli di ribes? Come aveva fatto il mio naso a trasmettere al mio cervello il messaggio che quello che sentivo erano focaccine calde e non, per esempio, brioche o panini?

«Ti piacciono le focaccine?» domandai allora a Mika.

«Le, focccine?»

Evidentemente Mika non sapeva che cosa fossero. Poi disse:

«Non è detto che ci piacciono le stesse cose. E non è nemmeno sicuro che sentiamo gli odori allo stesso modo. Il cibo che è buono per uno di noi due potrebbe essere velenoso per l'altro. Ma la capacità di sentire gli odori e i

sapori ha probabilmente la stessa importanza su ogni pianeta».

«Se non altro sulla Terra e su Eljo» ribattei.

Mika annuì.

«Sul tuo pianeta come sul mio la vita si è evoluta in molte direzioni diverse. Tuttavia, può darsi che alcune di queste direzioni abbiano finito per coincidere».

Rimase seduto per un po' a giocherellare con l'erica che cresceva tra i sassi; credo gli solleticasse piacevolmente i polpastrelli.

«Tanto la tua specie quanto la mia hanno il corpo rivestito di pelle» disse. «Anche questa caratteristica è utilissima, perché la pelle ci permette di sentire quello che tocchiamo. Su Eljo ci sono delle pietre nere che si scaldano tanto al sole che diventa pericoloso calpestarle: per noi è un bel vantaggio accorgercene subito, in modo da poter ritirare il piede prima di scottarci. Alcune piante e alcuni animali hanno succhi velenosi o aculei appuntiti, che riconosciamo non appena li tocchiamo. In questi casi un messaggio percorre come un lampo tutte le fibre nervose e arriva fino al cervello. Poi, con altrettanta rapidità, il cervello ci rimanda il messaggio che dobbiamo tirarci indietro immediatamente» .

Mika scostò di colpo le mani dall'erica proprio per dimostrare la velocità con cui il cervello poteva inviare un messaggio alle mani. Alzò la destra e indicò un graffio che aveva su un dito:

«Se non avessi avuto nervi nelle dita, quell'amo mi avrebbe provocato una ferita più grave; e dato che i nemici e i pericoli sono praticamente dappertutto, ci è molto utile poter sentire con il tatto l'ambiente circostante. Penso che questo sia un grande vantaggio su tutti i pianeti dello spazio».

«E questa è un'altra delle somiglianze!» mi affrettai a dire prima che lo facesse lui.

Mika annuì con aria solenne, poi alzò gli occhi fissandomi con un sorrisetto furbo.

«Oltre al fatto che può essere piacevole che qualcuno ti accarezzi la nuca...» aggiunse. I gabbiani strillavano sopra la caletta. Mika agitò le dita e li indicò.

«Secondo te perché strillano così?» mi chiese.

Non ero tanto sicuro di conoscere la risposta, ma tirai a indovinare:

«Forse per indicare agli altri dove possono trovare il cibo».

Mika annuì:

«Avere la capacità di udire i suoni è un grande vantaggio sui nostri due pianeti. Ci può tornare molto utile sentire da lontano che si sta avvicinando un pericolo, in modo da fare in tempo a nasconderci o a prepararci una difesa. Può essere altrettanto utile per gridare un avvertimento a una sorellina o a un fratellino che sta facendo qualche sciocchezza; ma per questo, ci serve anche un paio di orecchie per sentire».

«Infatti abbiamo due orecchie» dissi io. «Ma non potremmo cavarcela lo stesso con un orecchio solo?»

Mika scosse la testa:

«Se avessimo un orecchio solo, non riusciremmo a sentire con chiarezza da quale parte arriva un rumore. E di solito questa è la cosa più importante».

«Perché?»

Mika fece un profondo inchino:

«Può essere indispensabile sapere in quale direzione è meglio fuggire».

Gettai uno sguardo alle sue orecchie. Erano un po' diverse dalle mie, ma non troppo: anche quelle di Mika erano due buchini nella testa.

«E questa era un'altra delle somiglianze» dissi.

Per un momento restammo seduti ad ascoltare i gabbiani. Solo di quando in quando c'era abbastanza silenzio per poter distinguere le onde che si infrangevano contro le rocce. Dissi:

«E poi possiamo ascoltare le onde del mare».

In mezzo ai sassi e all'erica spuntavano dei minuscoli fiori: Mika ne colse uno e se lo mise davanti agli occhi.

«Forse la cosa più stupefacente è che possiamo vedere la natura che ci circonda» disse.

«Per questo abbiamo gli occhi per vedere» dissi. «E questa era un'altra delle somiglianze!»

Ormai il sole era basso nel cielo; Mika lo indicò, proprio come aveva fatto quando era sorto molte ore prima:

«Possiamo vedere dove si trova il cibo o scorgere un pericolo che si avvicina. Ma per fortuna possiamo vedere ben più dello stretto necessario: possiamo guardarci negli occhi a vicenda e domandarci a che cosa pensiamo. E poi possiamo contemplare lo spazio e sognare la vita su altri pianeti...»

Mi misi a pensare a quello che aveva detto Mika: non era incredibile che potessi starmene seduto sulla 'rupe' e abbracciare con lo sguardo scogli e isolotti solo perché mi era toccato in sorte un paio di occhi? Anche Mika



rimase a lungo senza pronunciare una parola. Infine disse:

«Un uovo è una meraviglia...»

Questo lo aveva già detto una volta, ma ora aggiunse qualcos'altro:

«Dentro l'uovo si formano e crescono due occhi che un giorno scopriranno il grande mondo di cui noi tutti siamo una piccola parte. Allora è quasi come se tutto il mondo si formasse e crescesse dentro l'oscurità dell'uovo».

'O dentro la pancia della mamma', pensai, ma non lo dissi.

«Già da quel momento noi due cominciamo a somigliarci» continuò Mika. «Siamo in grado di assaporare, di annusare, di toccare gli oggetti, di sentire i rumori e di vedere le cose. Penso che questi cinque sensi siano ugualmente utili in qualsiasi parte dell'universo».

«Ma tutte queste cose possono farle anche molti animali» obiettai io, «e quelli non ci somigliano».

Evidentemente Mika aveva già considerato questo aspetto, perché rispose immediatamente:

«Noi non abbiamo bisogno di quattro zampe per camminare. Alcuni milioni di anni fa sia i tuoi progenitori sia i miei si alzarono su due gambe, e allora le zampe anteriori poterono evolversi in braccia e mani».

Questo era un argomento di cui avevo già parlato con papà: finché gli animali avevano bisogno di tutte le zampe solo per camminare non potevano adoperare le mani.

«E allora perché non abbiamo quattro gambe e due braccia?» chiesi. «O, che so, tre gambe e sei braccia?»

Mika fece un elegante inchino.

«Perché tutti e due discendiamo da quadrupedi» rispose.

Anche a questo avevo pensato tante volte. Gli anfibi avevano solo quattro zampe: esattamente il numero sufficiente per due gambe e due braccia.

Non ero però del tutto soddisfatto della risposta di Mika. Non era un po' strano che entrambi discendessimo da bestioline dotate di quattro zampe per camminare? Non sarebbe stata la stessa cosa se uno di noi discendesse da un animale con sei oppure otto zampe?

Fu come se mi avesse letto nel pensiero.

«Non credo che saremmo riusciti a fare molto di più con quattro mani invece di due sole» disse. «E per camminare ci bastano due gambe. E quel che basta, è sufficiente: non ha senso dover alimentare più braccia e gambe del necessario».

Mi segui, Camilla? Ancora oggi mi fa uno strano effetto pensare che per certi versi gli anfibi erano dotati di tutto il necessario per creare un essere umano. Uscirono pian piano dal mare su quattro zampe, né una di più né una di meno. E possedevano tutti gli altri caratteri ereditari necessari perché, milioni di anni dopo, io potessi scriverti questo racconto. Mi chiedo se sapevano dove andavano...

«Quindi, i mumbi, come i mammiferi, si alzarono su due gambe» ripeté Mika. «E le mani libere divennero importanti per l'evoluzione del cervello».

«E perché?»

Fece un inchino:

«Con le mani i nostri progenitori potevano fabbricare oggetti e utensili che semplificavano la vita. Ma perché le mani potessero risultare utili, anche il cervello doveva evolversi. Quelli che riuscivano a usarle per fare qualcosa di ingegnoso furono molto avvantaggiati rispetto a quelli che si limitavano a starsene con le mani in mano. Divenne importante essere in grado di imparare abilità specifiche».

«A questo punto noi due cominciamo a somigliarci sempre di più» dissi io.

Mika annuì:

«Una delle più importanti somiglianze tra noi è che siamo in grado di pensare. Sia su Eljo sia su questo pianeta la natura ha impiegato miliardi di anni per mettere a punto questa facoltà».

«Ecco perché le nostre teste sono così grandi» dissi io.

Mika non rispose immediatamente; rimase per un po' in silenzio, poi alzò gli occhi, mi guardò e disse una cosa cui sicuramente aveva pensato molto a lungo:

«La tua mamma non sente un po' di dolore quando la grossa testa del fratellino deve spingersi fuori dal suo corpo?»

Mi morsi le labbra.

«Sì» risposi.

«Ogni pianeta ha i propri svantaggi» ripeté Mika.

«Ma all'ospedale c'è qualcuno che l'aiuta» mi affrettai ad aggiungere.

«Proprio così!» esclamò lui, agitando e allargando con forza le dita. «Era esattamente quello che stavo per dire».

«Cosa?»

«Per quelli come te e me è importante potersi aiutare a vicenda. È una fortuna che possiamo parlare tra di noi: diversamente, non si sarebbe mai

arrivati al punto di raggiungere altri pianeti. Ecco un'altra somiglianza» .

Anch'io avevo pensato qualcosa del genere. «Un piccolo passo per un uomo, ma un grande passo per l'umanità» aveva detto l'astronauta Armstrong al momento di posare il piede sulla superficie lunare. Con quelle parole era come se avesse portato l'intero genere umano con sé sulla Luna; non aveva viaggiato fin lassù solo a proprio nome.

«Un piccolo passo per un uomo» mormorò Mika.

Trasalii. Aveva detto esattamente le stesse parole che io stavo pensando!

«Che hai detto?» gli chiesi.

Fece un breve inchino, poi scandì forte e chiaro:

«Un piccolo passo per un uomo, ma un grande passo per l'umanità».

A quel punto ero davvero confuso.

«Come fai a saperlo?» domandai.

Fu lui ora a trasalire: si coprì la bocca con una mano, e mi parve che una vampata di rossore gli colorasse le guance.

«Scusa!» disse.

Volevo vederci chiaro. Come faceva a sapere quello che avevo soltanto pensato? Non avevo mai accennato alla missione lunare in presenza di Mika... E lui non si trovava di certo sulla Luna quando Armstrong aveva pronunciato quelle famose parole!

«Scusa di cosa?»

«Ho detto la stessa cosa a cui stavi pensando tu» ammise. «Sono stato sfacciato, ma quel pensiero mi è sembrato così interessante che non ho saputo trattenermi».

Mika mi raccontò che per i mumbi di Eljo era normale leggersi nel pensiero; potevano fare lunghi discorsi senza pronunciare una sola parola.

«Anche questo può essere molto utile» disse. «Sono su questo pianeta appena da poche ore. Come sarei riuscito a parlare con te nella tua lingua se non sapessi leggerti nel pensiero?»

Scossi la testa.

«E come credi che sia riuscito a imparare tante cose sulla vita della Terra?»

Dovetti scuotere ancora la testa.

«Ma questa non è una somiglianza tra noi due!» esclamai. «Noi non sappiamo leggere i pensieri degli altri».

Sembrava aver paura di dire ancora qualcosa di sbagliato, poi riprese:

«Forse possedete qualche capacità che i mumbi non hanno».

Dovevo farmi venire in mente qualcosa di intelligente. Poco dopo mi ricordai dello spavento che Mika si era preso sentendo lo squillo del telefono.

«Noi possiamo parlare con persone che abitano all'altro capo del mondo» dissi.

Mika spalancò gli occhi.

«Il nostro pianeta è attraversato in lungo e in largo dai fili del telefono».

Mi guardò con invidia.

«Ogni pianeta ha i suoi vantaggi» disse.

Capisci, Camilla? Mi presi un bello spavento quando capii che Mika leggeva i miei pensieri. Ma credo che lui rimase altrettanto colpito dalla storia dei fili del telefono. Forse oggi gli avrei parlato anche dei computer: fra telefono, TV, computer e Internet quasi non abbiamo più bisogno di leggere i pensieri degli altri.

Così finalmente compresi perché Mika conosceva la mia lingua. E mi spiegai anche la facilità con cui aveva riassunto l'evoluzione della vita sulla Terra: aveva preso in prestito i miei pensieri...

«Ma non ti sembra strano che pur venendo da due pianeti diversi siamo tanto simili?» chiesi allora nuovamente.

Fu allora, Camilla, che Mika mi parlò della grande montagna. Prima si alzò e guardò in basso, verso la caletta, poi con solennità posò una mano sul cumulo di pietre che io e papà avevamo innalzato. Infine disse:

«Se tu abitassi in una valle profonda, e io venissi da un'altra valle simile alla tua, non potremmo arrampicarci, ognuno dal proprio lato, e prenderci per mano sulla cima di un'alta montagna?»

Era una domanda, quindi mi affrettai a fare un inchino, ma non avevo la più pallida idea di che cosa volesse dire. Mika continuò:

«Anche se i sentieri che portano alla vetta fossero molti, la montagna in sé sarebbe esattamente la stessa. E anche noi dovremmo essere simili, perché ciascuno di noi sarebbe una specie di scalatore. Lassù, sulla cima, potremmo innalzare insieme un grosso cumulo di pietre; poi potremmo sederci e riprendere fiato dopo la lunga scalata. Per una volta potremmo permetterci di dimenticare i problemi del fondovalle: ce li saremmo lasciati dietro le spalle».

Mi alzai in piedi anch'io.

«Vuoi dire che tu vieni da un pianeta e io da un altro» dissi, «ma che nonostante questo possiamo incontrarci sulla stessa montagna?»

Mika annuì:

«Il punto non è solo da dove veniamo, ma anche dove andiamo. Abbiamo origini diverse, forse molto diverse; io sono un mumbo, mentre tu sei un mammifero. Ma con il passare degli anni, la mia specie e la tua sono diventate sempre più simili». Avevamo cominciato a discutere di questioni talmente difficili che mi sentivo quasi inquieto.

«Sui nostri pianeti la vita si è evoluta da semplici organismi formati da una sola cellula» affermò Mika. «In quale altro modo avrebbe potuto avere origine tutto? Poi l'evoluzione si è indirizzata verso un apparato sensorio sempre migliore e un sistema nervoso sempre più efficiente, verso un cervello sempre più complesso e consapevole del mondo in cui viviamo. Quale altra strada avrebbe potuto prendere?»

Mi inchinai alla domanda, poi scossi la testa e allargai le braccia perché non sapevo cosa rispondere. Mika riprese:

«Tutto ebbe inizio negli abissi marini, e adesso noi due ce ne stiamo qua a spaziare con lo sguardo su scogli e isolotti».

«E magari era proprio per arrivare a questo...»

Mika lanciò al paesaggio un'occhiata quasi orgogliosa.

«Un tempo questo pianeta era sprofondato nel sonno» disse. «Poi, lentamente, cominciò a muoversi. Il mare prese a sciabordare, l'erba a frusciare, un frullo d'ali corse sopra l'acqua. Ma solo adesso il pianeta si è svegliato: solo ora è sveglio, o almeno, quasi perfettamente sveglio. Voi che abitate qui ne avete ricostruito a poco a poco la storia, siete andati addirittura sulla Luna e avete trovato il punto magico in cui il basso si trasforma in alto e l'alto in basso. E c'è di più: avete visto uno scorcio dell'universo. Forse da lassù si intuisce un insieme più grande».

«Sì» bisbigliai commosso, «proprio così».

Non sapevo bene che cosa dire, perché ormai eravamo quasi arrivati in cima alla grande montagna. Eh già, ora parlavamo della montagna stessa, e non semplicemente della lunga scalata per raggiungere la sua vetta.

«Forse esistono anche sensi che né tu né io abbiamo» dissi infine.

«Sì, può darsi» ammise Mika con voce così acuta che mi fece trasalire. «Ce ne stiamo su uno dei pianeti dello spazio a parlare di un possibile ordine universale. Mi piacerebbe possedere un senso che mi permettesse di annusare o di vedere con chiarezza l'origine di tutte le cose».

Non feci un inchino per quella risposta, ma mi scolpii nel cuore le sue parole.

Poco dopo Mika si chinò e raccolse un grosso sasso che stava davanti ai nostri piedi.

«Che cos'è?» domandò.

«Un normalissimo sasso» risposi.

Mi parve una cosa da nulla rispondere a quella domanda, ma Mika fece una smorfia sdegnata e disse:

«Nulla al mondo è normale. Tutto ciò che esiste è un frammento del grande enigma. Anche tu lo sei: noi siamo l'enigma che nessuno risolve».

Sollevò il sasso per farmelo vedere ancora meglio, poi disse:

«Da dove viene questo sasso? Ovviamente è un pezzetto di un pianeta. E il pianeta è un pezzetto dell'universo. Ma che cos'è l'universo?»

Sembrò respirare a fatica, poi chiese:

«Come ha avuto origine il mondo?»

Io mi limitai a scuotere la testa. Non avevo nessuna risposta, e non volevo nemmeno tentare di risolvere il più grande di tutti gli enigmi.

Mika sistemò il sasso in cima al cumulo: adesso anche lui aveva contribuito alla sua costruzione, pensai.

«Credi che tutto abbia avuto origine da sé?» gli chiesi. «Oppure pensi che esista un dio che ha creato ogni cosa?»

«Non lo so» rispose. «Però non credo che i dinosauri si ponessero questo genere di domande. E non le facevano nemmeno gli antichi mumbi su Eljo».

Mi scappò da ridere.

«Però noi sì» dissi. «E questa è un'altra somiglianza tra noi due».

Anche Mika sorrise.

«E forse la più importante in assoluto» aggiunse.

Poi fece due domande che non ho più dimenticato:

«Se esiste un dio, allora chi è? E se non esiste un dio, allora che cos'è l'universo?»

Avevo bisogno di molto tempo per riflettere a fondo. Se esisteva un dio che aveva creato l'universo, allora chi era? O che cos'era? O dov'era? E se l'universo si reggeva, per così dire, in piedi da solo, allora che cos'era l'universo?

«E secondo te?» chiesi di rimando.

Mika fece un profondo inchino, poi disse:

«Non sono tanto sicuro che l'universo sia nato per caso».

«Credi che esista un dio che ha creato tutte le cose?»

Fece un altro inchino.

«Mi prometti di prendere la risposta per quello che è?» mi domandò.

«Ma certo» risposi.

Avevo capito che dovevo prendere la risposta solo per una risposta: con quelle parole Mika intendeva ripetermi che una risposta vale molto meno di una domanda. Con gli occhi che sembravano quasi sprizzare scintille, disse:

«Un pianeta segue la propria orbita intorno al sole a causa della forza di gravità. E la luna solleva il mare provocando l'alta e la bassa marea».

Questo lo sapevo, ma poi continuò:

«Non credi che debba esistere anche una forza che ci ha sollevati dal mare e dato occhi per vedere e una testa per pensare?»

Siccome non sapevo che cosa dire, mi limitai a scrollare le spalle.

«Mi viene il sospetto che a quelli che non ci credono manchi un senso importante» concluse Mika.



## *la notte*



Il sole stava per tramontare quando un richiamo coprì gli strilli dei gabbiani.

«Jo-a-kim!»

Era la zia Helene che mi stava cercando per tutto il giardino.

«Devo tornare a casa» dissi. «E forse devo anche andare a letto».



La zia poteva alzare lo sguardo verso la 'rupe' da un momento all'altro, poiché sapeva che talvolta mi rifugiavo lassù a meditare. Mi alzai di scatto e mi precipitai verso casa. Mentre correvo, sentii la voce di Mika alle mie spalle:

«Allora, forse tra non molto mi sveglierò».

Incontrai la zia sul sentiero del giardino: disse che erano quasi le otto e che mi stava cercando da un bel pezzo. Aveva visto il biglietto, e secondo lei ero diventato bravo a scrivere; ma ora dovevo cenare e andare a letto.

Mentre mangiavo pensai a Mika. Dov'era, adesso? Se la sarebbe cavata da solo? E che cosa aveva voluto dire annunciando che tra non molto si sarebbe svegliato?

Alle otto e mezzo ero a letto, pronto per dormire. La zia Helene mi aveva dato la buonanotte e aveva spento la luce; avrebbe passato la notte sul divano del soggiorno. L'ultima cosa che mi disse prima di scendere le scale fu:

«Stanotte avrai una sorellina o un fratellino».

Cominciai a pensare al fratellino: ero sicurissimo che sarebbe stato un maschio.

Per fortuna mi ero allenato a parlare del mondo: sarebbe toccato a me raccontarlo punto per punto al fratellino.

Mi addormentai per qualche istante poi, all'improvviso, fui svegliato da un picchiettare contro il vetro.

Era Mika! Era riuscito ad arrampicarsi sul tetto. Gettai via le coperte e aprii la finestra.

«Ssh!» dissi.

«Ti va di uscire a guardare le stelle con me?» bisbigliò.

Anche se avevo paura che la zia salisse in camera all'improvviso, mi vestii, infilai le pantofole, scavalcai la finestra e lo raggiunsi sul tetto. Ci arrampicammo fin sotto al camino e, poiché faceva freddo, ci sedemmo stretti stretti.

Anche quella notte il cielo scintillava di stelle.

Mika ne indicò una che brillava di una luce particolarmente intensa.

«Forse quello che vediamo lassù è il mio sole» dichiarò con solennità.

«O laggiù» ribattei, «dato che hai viaggiato verso l'alto finché non hai battuto la testa contro questo pianeta».

Non riuscivo a smettere di pensare che Mika era nato da un uovo. E non riuscivo nemmeno a capire come facesse a leggermi nel pensiero.

«Io sono nato su questo pianeta otto anni fa. Quanto tempo è passato da quando sei uscito dal tuo uovo su Eljo?» gli chiesi.

Mika fece un inchino per la domanda e rispose:

«Esattamente un anno».

«Allora, tanti auguri» mi sfuggì di bocca.

«Ma sicuramente un anno è molto più lungo su Eljo che qui: dipende dal tempo che i pianeti impiegano per compiere un giro intorno al sole» aggiunse.

«La terra gira intorno al sole in 365 giorni e un quarto» dissi. «Perciò, per far tornare i conti, dobbiamo aggiungere un giorno ogni quattro anni».

Sapevo che su un altro pianeta un anno poteva durare molto di meno o molto di più.

«Anche i nostri giorni sono più lunghi dei vostri» disse Mika. «Non mi sembra che sia passato molto tempo da quando il sole è sorto. E adesso è già di nuovo notte».

«Un giorno dura ventiquattro ore» spiegai, «il tempo che la Terra impiega a compiere un giro su se stessa».

«Ore?» chiese Mika.

Di colpo mi resi conto che le ventiquattro ore erano un'invenzione dell'uomo: avremmo potuto ugualmente dire che il giorno durava dieci ore e che, per esempio, un'ora durava cento minuti.

«Abbiamo diviso il giorno in ventiquattro ore» dissi. «E ogni ora è composta da sessanta minuti. Poi abbiamo diviso ogni minuto in sessanta secondi».

«Ah sì?» disse Mika seguendo con attenzione. «Ma quanto dura un secondo?»

«Uno!... uno!... uno!» risposi. «Ogni volta che ho detto 'uno' è passato circa un secondo».

Mika rifletté molto a lungo, poi allargò tutte le dita: capii che stava contando. Infine disse:

«Allora, sul mio pianeta, tu avresti un anno e otto giorni».

Avrei avuto otto giorni più di Mika. Quest'ultimo calcolo mi sembrava il più facile.

Le stelle trafiggevano la notte come spilli appuntiti.

«Perché sei venuto qui?» gli domandai.

Mika rispose:

«Perché dovevo incontrarti. Non crederai che sia caduto nel tuo giardino per puro caso, proprio quando eri da solo ad aspettare un fratellino?»

Mi parve un'ottima domanda, perciò feci un profondo inchino, ma non avevo ancora le idee ben chiare.

«Ma tanto è solo un sogno» disse di nuovo Mika.

«Cosa vuoi dire?»

Rimase seduto e, allargando le dita, rispose:

«Ho sognato di essermi messo in viaggio per lo spazio a bordo della mia astronave. Per molto tempo non ho visto altro che stelle e galassie; solo di quando in quando mi capitava di scorgere una cometa. Ma poi, un giorno, sono entrato in un sistema solare: ho oltrepassato un piccolo pianeta freddo all'estrema periferia del sistema, poi alcuni grandi pianeti che avevano tanto di satelliti ed erano circondati da grossi anelli. È stato allora che ho avvistato in lontananza una perla verdeazzurra che ricordava un po' una caramella: era possibile che fosse un pianeta vivente?»

«Era la Terra» dissi io. «E la Terra non è un sogno».

Mika scosse la testa.

«Certo che no, ma io ho sognato di vederla. Ero talmente curioso che ho aperto un portello dell'astronave. 'Ehi!' ho gridato nella notte. 'C'è nessuno? O è tutto deserto e desolato?'»

Cercai di immaginarmi la scena mentre lui continuava:

«Un momento dopo ho perso l'equilibrio e sono caduto fuori dal portello, piombando a rotta di collo su, verso la superficie del pianeta sconosciuto. 'Aiuto!' ho gridato, anche se sapevo che non c'era nessuno che mi potesse aiutare. 'Precipito!'»

«Devi aver avuto una paura tremenda!» esclamai.

Mika annuì.

«Ma subito dopo mi sono ritrovato appeso a un melo ad appena un metro o due da terra. E il resto della storia puoi benissimo raccontarlo tu».

Aveva ragione: il resto della storia l'avevo visto con i miei occhi. Ed è la storia che ho raccontato a te, Camilla.

«Ho sempre saputo che era un sogno» disse Mika. «Ma ciononostante il sogno continuava».

«Allora forse hai anche solo sognato di essere uscito da un uovo tanto tempo fa» obiettai.

Mika scosse la testa:

«È sicuro quanto il fatto che in questo momento noi due stiamo seduti insieme quassù sul tetto a contemplare lo spazio».

Non capivo perché, ma non ero soddisfatto della risposta. Pensai a lungo prima di dire:

«Se il tuo viaggio fino a questo pianeta fosse solo un sogno, anche il fatto che siamo seduti insieme qui sul tetto dovrebbe essere un sogno. E se è così, uno di noi due sta sognando».

Mika annuì:

«Tutti i pianeti hanno due facce, e le due facce non possono essere rivolte contemporaneamente verso il sole. Lo stesso vale anche per i nostri sogni. Chi sogna, e chi viene sognato, non sono svegli nella stessa misura».

«Allora mi chiedo chi di noi due stia in verità sognando» dissi.

«Non ha importanza» tagliò corto Mika. «Quello che in fondo importa è che ci siamo incontrati in cima alla grande montagna. Succede di rado che qualcuno arrivi fin quassù».

Riflettei con calma prima di dirgli:

«Ma se sono io che sto sognando te, allora tu non esistevi prima che cominciassi a sognare; e scompariresti nello stesso istante in cui io dovessi svegliarmi».

Fu allora che Mika, allargando più che mai le dita, disse la cosa più importante di quella notte:

«Come fai a essere così sicuro di essere l'unico a sognarmi?»

Quella domanda mi colpì come un fulmine. Per tutta risposta scossi la testa, e lui continuò:

«E come fai a sapere che non mi sognerai ancora? »

Non tentai nemmeno di rispondere: era come se quelle domande dessero un nuovo significato a tutti i nostri discorsi.

Solo allora mi accorsi che stavo tremando per il freddo; cominciavo anche a sbadigliare, ma non volevo separarmi da Mika.

«Ho un piano» annunciai.

Senza muoversi, Mika mi rivolse uno sguardo indifferente: «Hai un pianeta» mi corresse.

Fui io ora ad agitare le dita:

«Volevo dire che mi è venuta un'idea brillante! »

«Buon per te...»

Temevo che stesse per svegliarsi. Sarebbe sparito all'improvviso davanti ai

miei occhi?

Mi affrettai a dire quello che avevo in mente.

«Puoi dormire sotto il mio letto» gli proposi.

Credo che quell'offerta gli fece piacere — probabilmente la cortesia è apprezzata in tutto l'universo — , ma la sua voce era venata di tristezza quando rispose:

«Posso almeno accompagnarti dentro».

Scavalcammo la finestra e poi saltammo sul pavimento.

«Dev'essere bello abitare in una casa come questa...» disse Mika.

Si guardò intomo nella stanza come se ci mettesse piede per l'ultima volta, poi disse:

«E sicuramente sarà bello anche avere un fratellino».

In fondo al letto c'era la coperta di lana che aggiungevo al piumino quando faceva freddo; la sistemai sotto il letto dicendo:

«Puoi dormire qui. Ma devi promettermi di essere muto come un pesce se arriva la zia». Mika stava giocando con il mappamondo: lo faceva ruotare e ruotare, sempre più veloce.

«Non aprirò bocca» disse.

Guardai il globo che continuava a girare.

«Sono passate più di dodici ore da quando ci siamo incontrati».

«O solo pochi minuti» rispose Mika.

«Almeno per me sono passate molte ore» ribattei. «E domani mattina quando ci sveglieremo sarà passato un intero giorno».

Mika fermò di colpo il mappamondo, guardandomi assorto:

«Viaggiare vuol dire spostarsi per il mondo, sognare spostarsi dentro il mondo. Ma forse non possiamo viaggiare in più di una direzione per volta».

Disse queste parole con un tale fervore che non le ho più dimenticate. Non cesserò mai di stupirmi davanti all'universo, né cesserò di stupirmi del fatto che ho una testa e una mente, che fanno di me un universo intero a sé stante.

Mika si infilò sotto il letto distendendosi sulla coperta.

«Buonanotte» dissi.

«O buongiorno» rispose lui. «La Terra non smette mai di girare».

Stavo cominciando ad assopirmi quando sentii una voce bisbigliare qualcosa dal pavimento.

«Ci sono voluti molti miliardi di anni per creare esseri come noi. Tutto quanto ebbe inizio da una manciata di organismi nel mare, e adesso abbiamo

una testa capace di pensare e sognare, di ricordare e dimenticare».

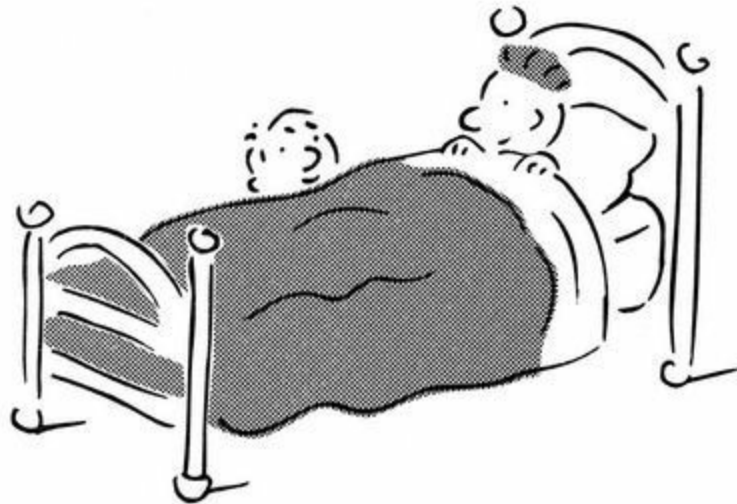
Ci fu un istante di silenzio, poi la voce riprese un po' più forte:

«Io sono nato da un uovo e tu in forma di piccolo vivo. Dietro a qualche minima differenza si nascondeva una sorta di comprensione totale».

Mika si affacciò da sotto il letto:

«Forse è arrivato il tempo di dimenticare il guscio d'uovo... Dimentichiamo il latte e la pancia! E dimentichiamo anche i dinosauri! Perché noi due ci siamo liberati di tutto quanto. Tanti auguri, fratello! Un mondo intero ti attende!»

Quelle furono le ultime parole che Mika pronunciò. Poco dopo, ci addormentammo entrambi.



## *il cappello*



Mi destai di soprassalto quando la zia Helene si chinò su di me: mentre mi stropicciavo gli occhi per scacciare il sonno, fui preso dal terrore che Mika le pizzicasse un polpaccio.

Ma la zia sorrideva felice arruffandomi i capelli. «Joakim» mi disse.

«Joakim! Hai avuto un fratellino... »

Allora sì che mi svegliai del tutto. Finalmente era venuto al mondo!

«Lo sapevo che era un maschio» dissi.

«Papà ha chiamato dall'ospedale» continuò. «Ora vado a preparare la colazione».

Non appena la zia scese in cucina, mi chinai e sbirciai sotto il letto.

«Ssh!» dissi.

Ma non c'era nessuno: solo allora mi accorsi che la coperta di Mika era gettata sul pavimento.

Intuii che doveva essersi svegliato, e che per questa ragione non si trovava più sotto il letto, e mi domandai con ansia se prima di svegliarsi completamente aveva fatto in tempo a rientrare su Eljo.

E se non era riuscito a tornare a casa, dove si trovava adesso?

Insieme a lui era sparito anche qualcos'altro: il mio coniglio bianco, l'unico amico che avevo prima di conoscere Mika. Non riuscivo a trovarlo da nessuna parte.

Se Mika lo aveva portato con sé perché gli sembrava un po' triste viaggiare per lo spazio tutto solo, non avevo nulla in contrario. Io ormai avevo un fratellino.

Dopo una breve visita al bagno scesi in soggiorno, dove la zia stava sfogliando un giornale, e andammo insieme a far colazione. Quando mi trovai di fronte l'uovo alla coque, ebbi un momento di esitazione e dovetti chiedere alla zia di aiutarmi a rompere il guscio.

Qualche ora dopo arrivò il papà. Quando sentii suonare alla porta, per un momento pensai che Mika si sarebbe spaventato, ma mi ricordai immediatamente che con ogni probabilità stava sfrecciando fuori dal sistema solare.

Corsi incontro al papà e lui mi abbracciò forte forte, poi mi sollevò in aria.

«Hai avuto un fratellino, Joakim» disse. «Lasciami cambiare la camicia e lavare i denti, poi andremo in ospedale a salutarlo».

Dopo tutto quello che era successo scoppiiai a piangere, e credo che anche lui fosse lì lì per farlo. Non ho mai capito perché piansi proprio quando ero tanto felice: per un bel po' non feci che singhiozzare mentre papà mi stringeva tra le braccia.

Demmo un passaggio alla zia Helene fino in città, ma lei non poteva venire in ospedale con noi: quel giorno la mamma e il fratellino potevano ricevere



visite solo dai parenti più stretti.

Per prima cosa andai dalla mamma: anche se mi sorrise e mi abbracciò, aveva un'aria un po' malata, o almeno, era molto più pallida del solito. Il fratellino stava in un letto piccolissimo, in uno stanzone insieme agli altri nuovi arrivati.

Rimasi un po' deluso: era più piccolo, più rugoso e più rosso in faccia di come me l'ero immaginato; e poi dormiva come un ghio.

Ma a poco a poco si svegliò dal sonno: prima agitò e allargò i ditini, poi cominciò a succhiarsi la mano.

Non sapeva ancora parlare, probabilmente non riusciva neppure a formulare un pensiero, ma si vedeva benissimo che il mondo in cui era appena venuto lo riempiva di meraviglia. Era come se tentasse di afferrare qualcosa in aria e allargando le dita cercasse di parlarmi...

Mi vennero in mente le ultime parole di Mika, e le ripetei al fratellino:

«Tanti auguri, fratello! Un mondo intero ti attende! »

Passarono alcuni giorni, poi arrivò il gran momento: una mattina la mamma e il fratellino arrivarono a casa con un taxi.

Avevo fatto un bel disegno per lui; raffigurava la Terra così come appare vista dallo spazio, sormontata dalla scritta:

EHI! C'È NESSUNO?

Per le prime settimane il piccolino diede un bel po' di filo da torcere. A volte strillava talmente forte che dovevo ficcarmi le dita nelle orecchie. Quando la mamma era nelle vicinanze, di solito il pianto durava poco: si calmava non appena gli dava il latte. Io e papà, invece, avevamo più difficoltà a consolarlo.

Passai quel periodo tra mille piccoli impegni, ma non smisi di cercare il coniglio bianco. Anche se mi rendevo conto che, ora che c'era un fratellino in carne e ossa, non ne avevo più bisogno, ero curioso di sapere che fine avesse fatto.

A volte cercavo anche Mika, e ho continuato a farlo per tutta la vita. Ogni volta che mi siedo sulla 'panchina di pietra' giù alla caletta oppure in cima alla 'rupe', davanti al vecchio cumulo, ripenso ai lunghi discorsi che feci con il mumbo venuto da Eljo.

C'è un'ultima cosa che devo raccontarti, Camilla, anche se me ne vergogno un po'.

Non dissi niente di Mika a mamma e papà, però a lui confidai che avevo

scattato delle buffe fotografie quando loro erano in ospedale. Gli diedi la macchina fotografica e lo pregai di far sviluppare il rullino. Ma, Camilla (e ti chiedo di perdonare il più grosso errore della mia vita), nella macchina non c'era rullino!

Verso la fine di novembre arrivò il giorno del battesimo. Già da molto tempo era stato scelto il nome Mikael. Secondo mamma e papà 'Joakim e Mikael' stavano molto bene insieme.

Non ricordo esattamente quando fu deciso di chiamarlo così e se partecipai anch'io alla discussione. Può anche darsi che mamma e papà avessero pensato al nome prima che il fratellino nascesse. Però, Camilla, non potevano sapere che sarebbe stato un maschio: era una cosa che sapevo solo io. Oggi invece non è più così: adesso con l'ecografia si può scoprire se il bambino che sta nella pancia della mamma è un maschio oppure una femmina.

Dopo la cerimonia in chiesa ci fu un piccolo ricevimento a cui partecipò anche la zia Helene — e a questo punto avrai indovinato che era la tua nonna materna. Aveva portato con sé Karina, che è la mia cugina e la tua mamma. Allora aveva solo quattordici anni, ma ai miei occhi era già quasi grande. E oggi è la mamma di una bambina di otto anni!

Non è finita qui, Camilla. Ho cominciato questo racconto promettendoti una grande notizia, e probabilmente sai a cosa mi riferisco. Una settimana fa Karina mi ha confidato che fra qualche mese avrà un bambino; aveva appena deciso di dirtelo.

Così mi sono ricordato che ti avevo promesso una storia. Avevo deciso che prima o poi ti avrei raccontato di Mika già quando trascorresti da me le vacanze autunnali. E non mi sarebbe potuta capitare un'occasione migliore.

Ora sai quello che ti attende, Camilla. Karina non ha ancora fatto l'ecografia, quindi non sa se sarà un maschio oppure una femmina. Ma avrai una sorellina o un fratellino. Tanti auguri!

Il giorno del battesimo ebbi il permesso di fare qualche gioco di prestigio: mi sembrava l'occasione più adatta, perché quando un essere umano viene al mondo, è come se accadesse una magia. Abracadabra!

Avevo un corredo da prestigiatore con una lucida bacchetta; se mi esibivo in trucchi particolarmente difficili usavo anche il vecchio cappello a cilindro che il nonno indossava quando voleva mettersi elegante.

Fin da quando ho cominciato questo racconto avevo deciso di concludere parlando del cappello a cilindro del nonno. Non sono l'unico a discendere dal

nonno: è anche il nonno della tua mamma, e quindi il tuo bisnonno.

Tutta questa storia ebbe inizio tanto tempo fa, quando la nonna e il nonno si conobbero sullo Jotunheimen. Allora non immaginavano nemmeno che un giorno sarebbero diventati la bisnonna e il bisnonno di una bambina in attesa dell'arrivo di una sorellina (o di un fratellino). Ma è proprio grazie a quel lontano incontro che sei venuta al mondo otto anni fa.

Naturalmente, molto tempo prima che la nonna e il nonno si conoscessero durante quella gita in montagna erano successe parecchie cose: c'era stato un lungo cammino da fare prima che potessero incontrarsi su una vetta dello Jotunheimen. E quel lungo cammino aveva avuto inizio con un anfibio che all'improvviso era uscito dal mare: non credo avesse la più pallida idea di quello che stava per mettere in moto.

Fece un piccolo passo per raggiungere la terraferma, ma fu un grande passo per l'evoluzione.

Forse ti stai chiedendo se ho davvero incontrato Mika, oppure se è stato semplicemente un sogno.

Mi inchino fino a terra per questa domanda, perché me la sono posta anch'io tante volte.

Sono arrivato alla conclusione che l'importante, in fondo, è che ci siamo incontrati. Quando due persone salgono ognuna dalla propria profonda valle e si incontrano in cima a una grande montagna, non ha importanza quale sia il nome della montagna o da dove vengano quelle persone. Quando siamo in cima abbiamo la sensazione di trovarci sul tetto del mondo. E la notte in cui venne al mondo il fratellino mi trovavo davvero sul tetto del mondo.

Sono convinto che, mentre dormiamo, facciamo alcuni degli incontri più importanti della nostra vita. In qualche rara occasione un sogno può essere così chiaro da sembrare ancora più reale della vita che scorre giù, in tutte le valli profonde.

Il mio incontro con Mika mi spinse a decidere che da grande avrei fatto l'astronomo. E ho mantenuto la promessa: da quando sono diventato adulto non ho fatto altro che studiare lo spazio. Ah, già, mi sono dato anche il tempo di sbirciare ogni tanto dentro a qualche carrozzina, ma per me è sempre stato un po' come osservare le stelle.

A volte, mentre scruto lo spazio, mi accade di pensare che in realtà sto

cercando Mika.

Ti ho raccontato tutto esattamente come lo ricordo. Alcuni particolari li ho dimenticati, altri li ho sicuramente inventati: succede, quando quello che dobbiamo raccontare è accaduto tanto, tanto tempo fa. Ma ho cercato di essere fedele a quello che ricordavo meglio.

Credo che ogni notte dimentichiamo un po' di quello che abbiamo visto e vissuto, ma è proprio nel sonno che la nostra testa lavora più intensamente. Sprofondiamo nel nostro personale mondo dei sogni, ed è come se uscissimo da questo mondo per entrare in una realtà completamente diversa. Mi sembra strano, a pensarci.

Forse di notte sogniamo perché le nostre menti cercano di riempire il vuoto lasciato da tutto quello che dimentichiamo mentre dormiamo. E la mattina, al risveglio, quello che abbiamo sognato si dilegua come rugiada al sole. Credo che le cose che ci accadono di giorno siano talmente tante che nelle nostre teste non c'è posto per tutti i sogni.

Ricordare un sogno è difficile quasi come acchiappare un uccellino con la mano: a volte, però, è come se l'uccellino venisse a posarsi sulla nostra spalla spontaneamente.

Saluti.

zio Joakim

